

SUL CASO CALABRESI di Carlo Amabile

Le motivazioni della sentenza sulla strage alla Questura di Milano permettono una rilettura - seppure di valenza prevalentemente storico giornalistica - dell'omicidio Calabresi e della conseguente condanna di Sofri, Bompressi e Pietrostefani.

Secondo i giudici milanesi - che hanno condannato all'ergastolo per strage Carlo Maria Maggi, Giorgio Boffelli, Gianfranco Bertoli, Francesco Neami e Amos Spiazzi - i servizi segreti sapevano (per occultamento di notizie riguardanti la sicu-rezza dello Stato il generale Maletti è stato condannato a 15 anni) e non interven-nero. Ma erano molti altri a sapere: il PCI, ma soprattutto la CIA. Anzi, secondo i giudici, non solo la CIA sapeva ciò che sarebbe accaduto la mattina del 17 maggio 1973 davanti alla Questura di Milano, ma esiste il sospetto che in un qualche modo la strategia delle bombe fosse aiutata e sostenuta dall'agenzia statunitense. Le condanne riguardano personaggi di primo piano della strategia della tensione: Carlo Maria Maggi, il medico imputato anche per la strage di piazza Fontana e *"incontrastato capo carismatico"* della cellula ordinovista di Venezia-Mestre; Giorgio Boffelli, *"uomo di fiducia di Maggi, a lui devoto, suo guardaspalle"* e amico di Gianfranco Bertoli, l'autore dell'attentato che sta già scontando il carcere a vita; Francesco Neami ritenuto l'organizzatore dell'attentato e addestratore di Bertoli e il colonnello Amos Spiazzi anche lui ritenuto organizzatore dell'attentato. I giudici de-finiscono i rapporti fra *"ambienti americani"* e neofascisti *"un fattore di rassicura-zione e garanzia"*. Spiegano che Maletti seppe da Labruna dell'attentato e aggiun-gono che Maletti *"è responsabile in prima persona, per l'alta carica ricoperta, della sparizione della relativa bobina e del ritardo con cui le altre bobine contenenti le dichiarazioni di Orlandini (già braccio destro di Borghese nel Fronte Nazionale confi-dente) a Labruna, sono pervenute (per merito altrui) all'autorità giudiziaria"*. Nella sentenza si sottolinea ancora che *"un appunto redatto dall'ufficio diretto dall'imputato (l'ufficio D del SID ndr) collegava nell'immediatezza dei fatti il Bertoli"* alle dichiarazioni che preannunciavano l'attentato: quell'appunto non fu inviato alla magistratura, come *"l'intera documentazione sulla collaborazione di Bertoli"*, chiamato il *Negro*, con i servizi segreti italiani, prima del 1973 e fino al 1991, quando vennero acquisiti i nastri e i documenti occultati.

La sentenza emessa al termine del processo per la strage alla Questura e gli atti dell'istruttoria Salvini su Piazza Fontana, ricostruiscono un quadro storico-proces-suale nitido. Delfo Zorzi è accusato di aver messo la bomba che provoca la strage di piazza Fontana. Carlo Digilio, informatore della CIA con il nome in codice di Erodoto, è infiltrato nei gruppi ordinovisti veneti. In stretto contatto con Carlo

Maria Maggi, il medico a capo della struttura di Ordine Nuovo nel Veneto, Digilio ap-prende l'esistenza di precisi piani eversivi e ne informa il capitano dell'esercito statunitense David Carret. All'indomani della strage di piazza Fontana, il 6 gennaio 1970, Digilio incontra il suo referente statunitense: *"Raccontai tutto a Carret, compreso il nome di Zorzi e la tipologia degli ordigni che mi aveva fatto vedere"*. La rete americana è diretta da una palazzina della base FTSA di Vicenza da Teddy Richards, John Bandoli e dallo stesso Carret. Oltre a Digilio anche Marcello Soffiati è un informatore della struttura statunitense. Sia Digilio che Soffiati fanno parte del gruppo ordinovista veneto composto, tra gli altri, da Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Franco Freda, Giovanni Ventura, Massimiliano Fachini, Martino Siciliano. La cellula ordinovista è collegata a Milano con la Fenice di Giancarlo Rognoni e a Roma con Avanguardia Nazionale di Stefano Delle Chiaie. E' una struttura ben ramificata e in che opera in stretto contatto con l'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno.

Un giudizio preciso arriva da Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi: "Su piazza Fontana siamo vicinissimi alla formazione di una verità giudiziaria, ma sul piano storico abbiamo già delle certezze. Sappiamo che la strage avvenne per il perseguimento di una precisa strategia. Si mossero forze non del tutto convergenti: alcune volevano che la situazione precipitasse verso un pronuncia-mento militare, altre intendevano stabilizzare l'asse centrista che governava l'Italia. Con ogni probabilità, la strage fu commessa dai primi, ma i secondi gliela fecero fare per perseguire i loro obiettivi. Ecco, dunque, il gruppo ordinovista veneto, con il patrocinio dei servizi segreti americani, muoversi per portare l'Italia a una condi-zione propizia al colpo di stato come quello che già c'era stato in Grecia; e altri, come il generale Maletti, che certamente non fu l'autore della strage, ma operò atti-vamente per coprire tutte le responsabilità. C'era un mondo sotterraneo che aveva vertici istituzionali negli apparati di sicurezza militari e nell'amministrazione degli affari interni. Parlare di una ideologia di destra che sta dietro alle stragi è un'enfatizzazione, una banalizzazione. Era un fenomeno molto più complesso. C'era una logica atlantica che contrastava l'espansione delle forze di sinistra e sin-dacali nel nostro paese. C'erano persone che non appartenevano alla destra, penso a Lombardo, o partigiani bianchi come Fumagalli e Sogno, a elementi di ambito pacciardiano. Successivamente questo ambiente si legò alla destra ever-siva. E' storicamente provato che una serie di attentati sono stati realizzati da uo-mini della destra radicale. Penso alla stagione della primavera 1969 con gli attentati ai treni dove è pacifica la responsabilità di formazioni di destra" (citato in Daniele Biacchessi, Il caso Sofri, Editori Riuniti, 1998, pag. 31).

Nelle varie inchieste riaperte in questi anni su quella prima stagione di stragi, un nome assume un'importanza notevole: Gianfranco Bertoli.

GIANFRANCO BERTOLI

La settimana precedente la strage alla Questura, un apolide detenuto in Au-stria, avvertiva con una lettera indirizzata alla Questura di Milano (lettera, pare, mai

giunta alla Que-stura e della quale, tantomeno, risulta traccia alle Poste italiane). La lettera risulta spedita dal registro del carcere il 12 maggio 1973. Chi provvede a farla sparire e perché? Questo detenuto nega di cono-scere Bertoli, ma conferma di essere stato per un lungo periodo un informatore di Cala-bresi. Di fatto è un venditore di notizie di professione. Quali notizie fornì al commissario e su quali ambienti? (cfr. Unità del 30 maggio 1974).

Il capitolo Bertoli si apre dunque con un episodio dai contorni oscuri ed in-quietanti. Ma tutta la vicenda Bertoli assume caratteri più definiti solo molti anni dopo e la sua figura riveste un'importanza sempre maggiore nell'attività dei magistrati che, sul finire degli anni '90, ridanno impulso alle inchieste sullo stragismo.

Gianfranco Bertoli è una vecchia conoscenza del *rosaventista* Sandro Se-dona con il quale "attorno agli anni sessanta (cfr. Espresso 22.12.74) condi-vise una cella nel carcere di Vene-zia per reati comuni". Ma le sue amicizie non sono certo limitate. Oltre che con la malavita, ha coltivato anche rapporti poli-tici. Tra il 1964 e il 1965 ha lavorato a Marghera in uno sta-bilimento della Montecatini e mostrava con orgoglio in fabbrica la tessera del movimento Pace e Libertà. Dieci anni prima ave-va lavorato, insieme al veneziano Gior-gio Sorteni, per il Sifar: "dovevamo cercare le armi in possesso dei rossi" (cfr. La Stampa 25.5.1975). Tra l'altro a Venezia frequentava il circolo *Nestor Machnò*, intitolato a un sedicente anarchico, ma in realtà controrivoluzionario ucraino morto in Francia nel 1935. E i frequentatori del circolo a lui intestato ne hanno gli stessi caratteri di ambiguità e pericolosità. Bertoli conosce molto bene sia Sedona che Rampazzo e, successivamente entrerà in contatto anche con Freda. Ma soprattutto risulta stipendiato dal SIFAR e legato a Gladio, sigla 0375. Negli archivi dei servizi, il giudice Lombardi trova tracce di pagamenti fatti a Bertoli che usufruisce della sigla di copertura TR031, nome in codice Negro. Bertoli è nel libro paga del SIFAR fin dai primi anni '60.

Nell'ottobre del 1970 compie un grossolano tentativo di rapina a Pa-dova ed è costretto a fuggire all 'estero. I giornali, nei giorni seguenti la strage, affermano che Bertoli era un fre-quentato-re della sede di Ordine Nuovo di Udine. La svolta della sua *carriera* arriva dopo l'incontro con Franco Tomasoni, missino padovano, amico di Freda e Ventura (è quello che per primo fa a Giuliano le rivelazioni sulla cellula nera padovana e che poi lo fa *saltare* accusandolo di aver prefabbricato le prove). Tomasoni è da sempre un informatore della polizia. Per espatriare, Bertoli, usa un passaporto malamente fal-sificato intestato a Massimo Magri (bergamasco, militante dell'Uci ml), il quale fin dal 1968 ne aveva denunciato lo smarri-mento. Il documento è procu-rato dal valtellinese Aldo Bonomi, ambiguo personaggio che ritroveremo nelle inchiesta sull'attività delle Brigate Rosse e del MAR di Fumagalli. Nel febbraio del '71 viene *con-gelato* in un kibbutz israeliano. Per ottenere il lavoro nel kibbutz si rivolge all'agenzia Ha-shomer Ha-tzair e ottiene la lettera di richiesta in poche ore, contra-riamente alla prassi consolidata. Pochissimo tempo anche per l'ottenimento del visto d'ingresso dal consolato israeliano, nonostante il

passaporto grossolana-mente contraf-fatto (si era ringiovanito di 10 anni). Nel kibbutz ri-ceve numerose visite (si-curamente i fratelli Jean Michel e Jaques Jemmi, di Ordre Nouveau) finché, tramite una lettera, viene richiamato in Italia per compiere "un'importante missione dietro com-penso e assistenza tecnica". Assistenza e pagamenti fanno capo ad Eugenio Rizzato. Ma ci so-no dei contrattempi sull'arrivo (via Genova) dei soldi. Alcune indicazioni sui fatti di quei giorni le fornisce, nel 1975, alla ma-gistratura di Brescia, il fascista e agente del SID Torquato Nicoli: "appresi da Sandro Mi-rabelli, Attilio Lercari, Edgardo Massa e Pietro Benvenuto che nel giugno del 1973 doveva essere attuato un colpo di stato; che la data fissata era il due giugno, che peraltro la partenza doveva essere data da un gruppo ope-rante in Valtellina collegato con Padova, Ve-rona e Genova; che erano già state distri-buite le armi e messi in moto i parte-cipanti all'impresa, che però all'ultimo momento il gruppo della Valtellina non si era mosso e tutto era an-dato a monte. Colui che il 2 giugno doveva dare il via in Valtellina era Carlo Fumagalli, ben conosciuto da De Marchi a Ge-nova, da Felice Costantini e Dario Zagolin di Padova" (Atti inchiesta G. I. di Brescia Giovanni Si-meoni). E' a grandi linee il complotto che presto diverrà noto con il nome di *Rosa dei Venti*. "(..) Il gruppo pa-dovano doveva andare in Valtellina, a cui doveva pen-sare Rampazzo, e curare anche la zona della Venezia Giu-ليا: un civile, tempo prima, era stato in Croazia e Slovenia per cercare di sen-sibi-lizzare i gruppi nazionalisti approfittando dei postumi della guerriglia usta-scia del 1971" (atti inchiesta G.I. di Padova, Giovanni Tamburino). In questa opera-zione eversiva Bertoli ha, dunque, un compito ben preciso: deve compiere una strage, con-tribuire a creare uno stato di caos che giustifichi l'intervento dei reparti militari già pre-disposti. Come vedremo in seguito, Bertoli non è il pazzo che lancia la bomba e si fa, ro-manticamente catturare, ma l'esecutore razionale di un piano ben preciso, che non pre-vede affatto la sua cattura. Ma un particolare non considerato, e non considerabile co-stringe alla modifica-zione del piano originale, I giornali dell'epoca sono tutti concordi: dalle testi-monianze acqui-site risulta certo che Bertoli pronuncia le frasi che lo identi-fi-cano come anar-chico dopo e non durante il lancio della bomba. Lancia la bomba e, mentre ritrae il braccio, tocca inav-vertitamente un agente che è al suo fianco. Ciò lo fa individuare im-mediatamente e questo im-previsto ne im-pedisce la fuga. Bertoli non doveva essere cattu-rato. Prima di mescolarsi alla folla davanti alla questura, aveva sostato a lungo seduto in un bar poco di-stante. Ordina una bevanda e ne consuma solo la metà. E' il luogo ideale per far perdere le pro-prie tracce. E' a pochi metri dall'entrata della questura e ha due uscite: una lungo via Fatebenefratelli e l'altra su via dell'Annunciata.

Le incongruenze, gli interrogativi sulla vicenda Bertoli sono tanti. Parte da Israele bordo della motonave Dan. Il 12 la nave attracca a Genova, ma Bertoli pro-segue fino a Marsiglia. So-luzione certamente illogica per chi deve recarsi a Milano. Domenica 13 maggio Bertoli sbarca a Marsiglia dove la Dan at-tracca, alle 9,30, al quay 69. Rue Boauvan, Marsiglia, a pochi passi dall'Operà. C'è un piccolo ristorante,

Le Tonneau. E' il ritrovo degli esponenti di estrema destra. Il proprietario si chiama Ballalas. Si trova nello stesso quartiere dove prende alloggio Bertoli. E' un locale vecchio stile, si mangia a prezzo fisso. Il proprietario è un dirigente del Front National, candidato alle elezioni del 1973, ex parà ed ex dirigente dell'OAS. Nel suo locale, lo dichiara lui stesso, si danno appuntamento i militanti del Front e di Ordre Nouveau: "mi fanno spesso visita anche amici del MSI e di Ordine Nuovo". A Marsiglia esi-ste anche una solida base ustascia ed opera il Bettar, gruppo sionista di estrema destra. Bertoli alloggia, tra domenica e lunedì, all'hotel Du Rhone, poi si trasferi-sce in una casa privata. E' lo stesso hotel dove aveva alloggiato nel giugno del 1971, in-sieme ad un'altra persona, quando si era recato a Marsiglia per ottenere il visto per Israele. A Marsiglia Bertoli s'incontra di nuovo con i fratelli Jemmi, che già gli avevano fatto visita nel kibbutz di Car-mya e la cui madre gli aveva inviato soldi in Israele. Bertoli riparte da Marsi-glia con il direttissimo per Milano in partenza da Marsiglia alle 6 del mattino di mercoledì 16 maggio. Arriva alla stazione di Milano alle 15 dello stesso giorno. Consegna il bagaglio al deposito (altro particolare che fa propendere per la tesi della fuga subito dopo aver compiuto l'attentato, d'altra parte an-che via Fatebenefratelli non è certo lontana dalla stazione), cambia 20 dollari Usa e 200 in marchi (come dimostrato dalle ricevute tro-vate nelle sue tasche insieme a 25 mila lire) e poi si aggira per circa un ora per la sta-zione. Esce, fissa una stanza alla pensione Italia di via Vitruvio, ma non sale in camera che comunque paga anticipatamente (testimonianza dell'albergatrice) ed esce subito come fosse pressato (da un appuntamento?). Ore 17 - 17,30, qual-cuno suona al citofono di Angela Falvo, l'edicolante chiamata la *mamma de-gli anarchici*, a pochi passi da piazza Duomo. "sono un compagno anarchico di Venezia, vorrei sa-pere dove abita il compagno Amedeo Bertolo". La Falvo si insospettisce e tronca la comunicazione al citofono e tutto finisce lì. Nella sua abitazio-ne sono ospiti Valpreda e la moglie. Quindi Bertoli sapeva della presenza di Valpreda? E' un tenta-tivo di coinvolgerlo? Sapeva di essere ascoltato da qualcuno, ovvero dai poliziotti che stazionano davanti alla casa della Falvo? Telefona quindi ad una sua vecchia conoscenza: Rodolfo Marzi, sindacalista della Cisnal, cameriere del ristorante Alfio in via Senato. Marzi è al lavoro e risponde la moglie che poi lo avverte. Il nome di Marzi non è in elenco, quindi Bertoli doveva conoscerne il numero. I due si co-noscevano dai tempi di Venezia, ma i loro rapporti si erano incrinati perché Bertoli lo accu-sava di averlo incastrato con la polizia per un traffico di armi risalente al 1955. Allora per-ché lo cerca appena arrivato a Milano? Marzi, avvertito dalla moglie dell'arrivo di Bertoli, telefona dal risto-rante, alla polizia e ad un misterioso *dottore* comunica che "il treno è arrivato" (la telefonata è sen-tita da altri camerieri del locale). Nei giorni successivi la strage Marzi riceve al risto-rante (esattamente il lunedì dopo) una telefonata dall'Inghilterra. Lui non è presente. Informato, afferma: "Il solo che può telefonare dall'In-ghilterra è Fer-rari". Chi è questo Ferrari? Secondo la testimonianza del cameriere, che di-mostra comunque di conoscere assai bene Bertoli, costui sarebbe

ricattato per i suoi pre-cedenti, che non ha l'intelligenza per organizzare un colpo di quel tipo, che lo avrebbe co-nosciuto a Venezia anni prima e che in quell'occasione gli avrebbe detto che il compito principale era diffondere la droga "perché questa società va disintegrata alle radici" e che ha in-contrato Bertoli il giorno prima della strage. Un fatto è certo, qualcuno ha aiutato Ber-toli. Dove e da chi gli è stata consegnata la bomba? Il giornalista Gabriele Banzan, af-ferma di aver visto dalla sala stampa della questura, tre persone di là dalla strada da cui si stacca Bertoli. Altri testimoni vedono Bertoli in com-pagnia di due persone fin dalle 9,30 del mattino rimangono con Bertoli a lungo, ma al momento dell'attentato scompaiono. Ne esce una descrizione sommaria: "uno di statura normale e l'altro con una folta chioma bionda che gli cadeva sulle spalle, il viso alla nazarena, cioè con la barba e il viso poligo-nale" (atti inchiesta G.I. Antonio Lombardi). La descrizione di uno corrisponda ad un fascista veneto, soprannomi-nato *Gesù Cristo*, che fa la spia di me-stiere, è coinvolto nel traffico di ami ed è in contatto con i congiurati padovani e veronesi della Rosa dei Venti. D'altra parte i collegamenti tra Bertoli e la Rosa dei Venti sono accertati attraverso i suoi contatti con Sandro Sedona, con il quale era stato in carcere a Padova a metà degli anni sessanta. Bertoli, insieme a Se-dona, fu coinvolto in un traffico di armi. Insieme a loro operavano anche un avvocato di Mestre collegato a due legali padovani. Il traffico (cfr. Unità 21 luglio 1974) si sarebbe svolto dalla Grecia a Marghera e da qui smi-stato in varie zone. Bertoli conferma al giudice Lom-bardi la vendita di un mi-tra e due pistole al *Fronte anticomunista italiano* e di aver trattato una grossa partita di armi per una organizzazione di destra e poco prima di espatriare aveva offerto armi a Manzi il quale era un informatore della poli-zia su incarico del respon-sabile dell'ufficio politico di Venezia dottor Sciutto.

Ma resta so-prattutto l'interrogativo più grosso: perché l'interesse di Calabresi per Bertoli era così alto? Nel gennaio del 1971 Ca-labresi sapeva che Bertoli era in pos-sesso del passaporto intestato a Massimo Magri e che per rendere attendi-bile il documento si era ringiovanito di dieci anni. Sapeva che Ber-toli, dopo la tentata rapina all'affittacamere di Padova (fatta insieme a Gastone Faccin, al-tro frequentatore, in-sieme a Tomasoni, dell'Oasi di Padova, rifugio per ex carcerati) si era rifugiato a Bienne, in Svizzera, dove lavorava in una fabbrica di fari per automobili. Lo sa-peva così bene, tanto da recarsi per-sonalmente a Bienne. Perché? Nonostante il rinveni-mento del suo cappello sul luogo della rapina, Bertoli, l'11 giugno del 1971, è assolto.

Ma ritorniamo per un momento sul fascicolo e sulla foto di Bertoli trovati nelle carte del commissario Calabresi. Su questa foto esiste una informativa di Enrico Rovelli, informatore degli Affari Riservati con il nome in codice Anna Bolena. E' uno dei documenti spuntati fuori dal deposito-archivio di via Appia nel luglio del 1996 e pubblicato da Paolo Cucchiarelli: "Nel rapporto l'informatore afferma che R. Z. ha detto che nel luglio 1969, e comunque prima degli attentati ai treni, incontrò Sottosanti con la persona raffigurata nella fotografia, consegnata nei giorni scorsi

dai capi anarchici a E.R. per la falsificazione di un passaporto. Sarebbe elemento che gli anarchici vogliono far espatriare a Londra, via Zurigo, per sottrarlo alle ricerche della polizia italiana. Lo sconosciuto della foto - segnala la perizia - potrebbe essere Gianfranco Bertoli, la cui foto venne effettivamente trovata tra le carte del commissario Calabresi. Quanto a E.R. il pensiero va inevitabilmente a Enrico Rovelli, non solo perché le iniziali sono perfettamente coincidenti, ma anche perché fu la persona che consegnò materialmente a Calabresi la foto di Bertoli" (citato in Daniele Biacchessi idem pag. 33). In un articolo pubblicato su Diario, Enrico Deaglio ipotizza una serie di connessioni: "Che cosa significava tutto ciò? Forse che Bertoli era un uomo del commissario. Forse, invece, che il commissario lo stava perseguendo. Forse che lo stava aiutando a infiltrarsi negli ambienti della sinistra. E' anche possibile che quel fascicolo e quella fotografia, trovate nell'ufficio del commissario dopo la sua uccisione, siano state fatte trovare a bella posta, nei giorni in cui tante altre cose sparivano" (citato in Daniele Biacchessi idem pag. 33). Restano ancora grandi interrogativi: come mai il giudice istruttore Lombardi, titolare di entrambe le istruttorie, non ha mai voluto riunire le inchieste sull'omicidio Calabresi e sulla strage alla Questura, nonostante un particolare noto da molto tempo. E' infatti lo stesso giudice Lombardi a scrivere: "Nel corso della indagini occasionalmente si è venuti a conoscenza dell'esistenza di un traffico di armi di grosse dimensioni del quale si stava occupando Calabresi poco prima che fosse ucciso. Gli atti relativi a questa indagine, in fase di continuo sviluppo, sono stati stralciati dal presente procedimento per motivi di riserbo istruttorio" (citato in Daniele Biacchessi idem pag. 34).

E ancora, può essere credibile che le autorità israeliane non abbiano chiesto informazioni su questo Ma-gri (peral-tro) noto come estremista di sinistra? Come mai viene concesso e in così breve tempo, il visto? Bertoli era in possesso di un altro passaporto intestato a un cittadino fran-cese: da chi, quando e perché lo ha ricevuto? Bertoli si al-lontanò per cinque giorni dal kib-butz, sono mai stati ricostruiti i suoi movi-menti? Chi ha spedito le due lettere (una sicura-mente imbucata a Mestre) ri-cevute da Bertoli nel kibbutz? Il rapporto del commissario Ca-labresi non era steso in maniera definitiva, ma era continuamente aggiornato anche grazie alle informazioni che ri-ceveva dalle sue *talpe* venete. Ma ancora più interes-sante è quanto scoprirà il giudice Salvini: prima dell'attentato Bertoli è stato ospite per una settimana (co-incide con il suo periodo di assenza dal kib-butz?) nella base operativa veronese di Mi-netto, Digilio, Soffiati.

Oggi molte di queste domande e molti degli intrecci che in seguito vi racconteremo, hanno trovato risposte. Ma alla ripresa dell'attività giudiziaria fa seguito un processo, nemmeno tanto nascosto, di revisione storica degli anni che vanno dal 1943 ad oggi. Uno degli esempi più eclatanti di questo processo revisionista è stata la ricostruzione e il giudizio sull'attività di Edgardo Sogno dopo la sua morte. Ma, se questo è un tentativo eclatante, molto più sottilmente si tende a negare il conflitto strisciante che ha coinvolto l'Italia dal dopoguerra ai giorni nostri. Nemmeno la

caduta del muro di Berlino è servita per poter ricostruire, al di fuori della logica di schieramento o ideologica, questi 57 anni di storia italiana.

Emblematica da questo punto di vista è tutta la vicenda Sofri. Per poter puntellare un'inchiesta che sul piano giudiziario fa acqua da tutte le parti, si monta sul piano storico una vicenda inverosimile, retrodatando fatti, luoghi, personaggi, documenti di almeno un paio d'anni. Calabresi è stato assassinato da Lotta Continua, dice l'accusa e per dimostrarlo - sul piano degli avvenimenti - bisogna trovare una giustificazione. E allora si retrodata di due anni tutta la discussione all'interno di Lotta Continua sulla forza e sulla violenza, si fa iniziare l'attività delle formazioni armate di un biennio prima dell'omicidio dei due missini di via Zabarella a Padova, fatto che segna l'elemento di passaggio della BR dalle azioni dimostrative all'omicidio. Si tenta, insomma, di costruire un contorno ad un'azione - l'omicidio Calabresi - altrimenti isolata e non attribuibile in alcuna maniera nemmeno alle formazioni terroristiche di sinistra. Ma il 1972 è caratterizzato da ben altro: "(...) c'era in corso una guerra vera, combattuta da eserciti invisibili contrapposti tra loro. L'Italia era al centro di quelle operazioni perché sinistra e sindacati minacciavano gli equilibri interni imposti da entità superiori. C'erano soldati dentro e fuori le istituzioni. Erano soldati senza divisa, spesso in borghese, armati. E' l'anno in cui parte a gennaio il piano della filiale romana della CIA per spostare a destra la situazione italiana. Pino Rauti viene arrestato per piazza Fontana, muore sul traliccio di Segrate l'editore Giangiacomo Feltrinelli, D'Amato diventa capo degli Affari Riservati del ministero dell'Interno. Il 1972 vede allontanarsi la pista anarchica. Franco Freda e Giovanni Ventura, esponenti della destra eversiva veneta, vengono formalmente indiziati per la strage di Milano. Gli agenti della CIA Sednaoui e Stone visitano la base di Gladio di Capo Marrargiu, in Sardegna, e decidono l'impiego della struttura nella lotta contro il PCI. Il 31 maggio c'è la strage di Peteano di Segrado, dove muoiono tre carabinieri e uno rimane ferito. L'autore, Vincenzo Vinciguerra, si autoaccusa dell'attentato. "Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale dell'ideazione, dell'organizzazione e dell'esecuzione materiale della strage che si inquadra nella logica di rottura con la strategia che allora veniva seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie cosiddette di destra e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato". Per Peteano il giudice istruttore Felice Casson richiede nel 1989 il rinvio a giudizio dell'ex direttore del SISMI, Fulvio Martini, del generale dei servizi Paolo Inzerilli, del comandante dell'Arma dei carabinieri Roberto Jucci, di Pino Rauti, dell'ex ministro dell'Interno Mariano Rumor. Poi declina la competenza e trasmette gli atti ai giudici romani. Nella sentenza del 28 ottobre 1993, vengono condannati a 3 anni e 4 mesi il perito balistico Marco Morin per il reato di favoreggiamento e peculato (di Morin se ne riparlerà più avanti ndr), un anno a ciascuno per Manlio Del Gaudio, ex comandante del Gruppo Carabinieri di Padova e per gli ex ufficiali dei servizi Renzo Monico e Manlio Rocco.

Una guerra non ortodossa che porta a spiare i telefoni delle abitazioni di Calabresi, del procuratore capo di Milano Adolfo Beria D'Argentine e del Procuratore generale Luigi Bianchi D'Espinosa, della testimone oculare dell'omicidio Calabresi, Margherita Decio. Chi ordina le intercettazioni telefoniche ha un nome e un cognome: l'ex commissario di polizia Walter Beneforti, alle dipendenze dirette di Umberto D'Amato. Beneforti viene arrestato, resta in carcere pochi mesi. Intanto 12 casse di bobine telefoniche vengono portate in Svizzera dall'investigatore Tom Ponzi e non vengono più recuperate. L'inchiesta sulle intercettazioni viene trasportata a Roma. Il pubblico ministero Domenico Sica termina il suo lavoro nel 1979: proscioglie l'allora capo della polizia Angelo Vicari, il direttore dell'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno e un buon numero di questori. Sono storie d'Italia". (Daniele Biacchessi, op. cit. pagg. 35-36)

Cominciamo allora a vedere alcune di queste storie e di questi intrecci, cominciando proprio da quella mattina del giugno 1972 in via Cherubini a Milano.

"Gli venne tappata per sempre la bocca (il killer scese dall'auto e lo colpì alle spalle con la determinata intenzione di escludere ogni possibilità di scampo) perché portasse nella tomba un segreto bruciante? E quale poteva essere?" Così Ibio PaoIucci il 17 maggio del 1974, due anni dopo l'agguato mortale, ritorna a descrivere l'omicidio Calabresi. Quale mistero custodiva Calabresi rimane un grande punto interrogativo ancora oggi, un mistero attorno al quale ruota tutta la storia di questi 28 anni. Ma i misteri sono tanti: il giorno che fu ucciso, Calabresi doveva incontrare a Lugano un suo stretto collaboratore (cfr. Unità 25 luglio 1974) che stava conducendo una delicata inchiesta in Svizzera, ma questi spostò l'appuntamento al giorno successivo. Questo episodio viene messo in relazione ad un altro: la sera prima della sua morte Feltrinelli si era incontrato a Lugano con qualcuno, Con chi? Non si è mai indagato per scoprirlo.

Calabresi, di lì a qualche giorno doveva essere sentito dal magistrato che indagava sulla morte di Giuseppe Pinelli. Convinto sostenitore della pista anarchica, ha però mutato qualcosa nel suo atteggiamento. Intanto ha trascinato il più a lungo possibile la decisione di querelare Lotta Continua per i pesanti attacchi subiti a seguito della morte di Pinelli. E la querela è scattata solo per il pesante intervento dei suoi superiori (cfr. Astrolabio 11.10.1970 e seguenti).

Su cosa stava indagando Calabresi? Il 5 luglio del 1975 i giornali parlano di un dettagliato rapporto su un traffico di armi che coinvolge i fascisti veneti, scritto da Calabresi una ventina di giorni prima della sua morte. Ma di questo rapporto non si trovano tracce. Il commissario sarebbe arrivato a individuare questo traffico partendo dall'inchiesta sulla morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli. Non è comunque, una traccia nuova. Già nel 1974 (cfr. Unità 17 maggio 1974) si era avanzata l'ipotesi di una connessione tra l'inchiesta Feltrinelli e l'uccisione di Calabresi. Sicuramente però l'uccisione del commissario si presta alla propaganda tesa a riaffermare la necessità di ristabilire "ordine e autorità". Se ne accorge anche, pur con un'analisi rozza, il bollettino della FNCRSI diretto da Romolo

Giu-liana: "L'assassinio di Calabresi, anche se materialmente eseguito da un gruppo di anarchici o terroristi di sinistra, nasce dal clima creato al centro e che si serve proprio di questi personaggi come comparse gratuite". E Calabresi - in accordo o su ordine del suo capo Antonino Allegra e del questore Attilio Bonanno - ha protetto con discrezione personaggi di rilievo di quello che verrà poi definito "il partito del golpe". Dopo la sua morte si scoprirà in un suo cassetto un appunto (cfr. Gianni Fla-mini Il partito del golpe) sulla Lega Italia Unita e su Fumagalli. Marcello Bergamaschi, stretto collaboratore di Fumagalli, confesserà in carcere nel giugno del 1974: "Fumagalli mostrava, dal modo con cui ne parlava, di saperne molto sulla morte di Calabresi. Per la verità non scese mai in particolari, ma da come ne parlava compresi che doveva saperne molto. Diceva tra l'altro che era stata una cosa ben fatta e che nessuno avrebbe mai saputo chi era stato ad ucciderlo. Tuttavia dal modo come lo diceva sembrava che lui lo sapesse benissimo" (atti inchiesta G. I. di Brescia Giovanni Simeoni).

GIANNI NARDI

Tra i primi indiziati dell'omicidio Calabresi c'è Gianni Nardi. E' uno dei tanti personaggi emblematici di questa storia.

10 febbraio 1967: sono le due del mattino, giovedì grasso. Il benzinaio Innocenzo Prezza-vento, è assassinato per rapina, nel suo distributore di Piazzale Lotto a Milano. Il bottino è di poche migliaia di lire. Qualche giorno prima, a casa di Nardi, si erano incontrati Giancarlo Esposti, Roberto Rapetti detto Il Parà e Marcello Dal Buono. Si parla della necessità "di passare all'azione" per rifondare lo Stato, instaurare un regime autoritario. Il programma necessita di finanziamenti. Anche le rapine servono a questo scopo. Ma qualcosa va storto. Inizialmente i carabinieri arrestano il pregiudicato Pasquale Virgilio. Ma ben presto arrivano sulle tracce del quartetto. DeI Buono parla e poi si rifugia a Basilea. Qui verrà trovato impiccato nella stanza dell'albergo dove alloggia. Il caso viene frettolosamente archiviato come suicidio, uno delle tante morti sospette che costellano la storia dell'eversione. A scagionare Virgilio interviene anche l'avvocato Giandomenico Pisapia. Fatto sta che, dopo un lungo incontro con l'avvocato Fabio Dean, difensore di Nardi, le indagini hanno una svolta e si arriva all'incriminazione dei tre. Il 18 febbraio del 1974 Rapetti sarà condannato a 25 anni come autore materiale dell'omicidio. Nardi e Esposti escono dal carcere. I due potranno godere di un'incredibile impunità, basti pensare che Nardi era stato più volte arrestato (nel 1970 la polizia troverà un arsenale nella sua villa di Ascoli), ma riuscirà sempre ad uscire in breve tempo.

Il 22 settembre 1972 la Guardia di Finanza ferma al valico di Brogeda, sopra Como, una Mercedes nera vecchio modello, targata Roma 402044. A bordo ci sono Nardi, Bruno Stefano proprietario dell'auto e Gundrum Kiess, fidanzata di Stefano. L'auto ha una vistosa ammaccatura sul parafrangente posteriore sinistro (all'indomani dell'attentato all'oleodotto di Trieste, i giornali parlano di una Mercedes nera con tre persone a bordo vista nelle vicinanze alla vigilia dell'attentato ndr - cfr. in particolare lancio dell'agenzia Ansa del 4 agosto 1972, giorno dell'attentato ndr). E'

stato il comportamento dei tre a in-sospettare i finanziari: mostrano una gran fretta di pagare sei stecche di sigarette. Inizia così un'accurata perquisizione. Dietro il sedile posteriore, nello spazio tra la spalliera e l'impiallacciatura interna del bagagliaio vengono trovati 12 candelotti da 250 grammi di gelatina Aldorfit, un rotolo di miccia a lenta combustione, una browning calibro 9 con il calciolo di legno applicabile all'impugnatura di una P38 e numerose munizioni. Si parla anche del rinvenimento di una dettagliata carta geografica dove sono contrassegnate alcune località tra cui Gradisca e Trieste. Il questore Bonanno ammetterà poi il ritrovamento di una carta del Friuli, ma negherà che fosse contrassegnata. Non ci sono detonatori. Verranno trovati il mattino dopo in un cestino dell'immondizia vicino all'ingresso del posto di polizia. La sera del 9 ottobre, sulla sponda italiana del fiume Stesa, viene trovata una borsa con 4 pistole e vari documenti. Ci sono anche le ricevute di pagamento delle armi. I documenti trovati proverebbero l'esistenza di un vasto traffico di armi ed esplosivi. Le armi sono state vendute al gruppo Nardi da Giancarlo Baebler, uno svizzero di lingua tedesca, dipendente dell'UBS. Ha due figli che vivono a Roma e compie frequenti viaggi in Italia. A mettere in contatto il gruppo Nardi con lo svizzero è stato Luciano Baldazzi, un commerciante romano.

Nell'appartamento di Nardi verrà trovata una piantina della zona di via Cherubini. Nelle vicinanze della strada dove è stato ucciso Calabresi c'è l'Hotel Lancaster. Nella prima fase dell'inchiesta sull'omicidio Calabresi, tutti gli alberghi di Milano vennero passati al setaccio, il Lancaster no. Improvvisamente scatta la perquisizione e vengono fotografati i registri. Si parla di un olandese, peraltro molto somigliante a Nardi, (O.K. le iniziali) già visto a Padova alla vigilia della strage di Piazza Fontana e dell'omicidio Calabresi. A casa di Nardi vengono sequestrati documenti, parzialmente cifrati, che parlano di un prossimo colpo di stato e dell'organizzazione dell'evasione da San Vittore di Rapetti. Viene trovato anche un bossolo di pistola, risultato poi diverso da quello rinvenuto in via Cherubini. Ma la perizia è sicuramente deficitaria: viene fatta la comparazione con il frammento che i medici hanno recuperato nel capo del commissario? Le indagini sull'omicidio accertano che due proiettili calibro 38 vengono sparati al capo e alla schiena da una pistola Smith & Wesson a canna lunga. Solo il 28 maggio 1972 un abitante di via Cherubini, Federico Federici, consegna un proiettile calibro 38 che afferma aver trovato a 40 metri dal punto dell'omicidio. Qualche giorno prima era stato trovato un proiettile Beaux calibro 7,65. Ma le indagini si concentrano su un terzo proiettile, un Focchi calibro 38. Quest'ultimo non è mai stato formalmente trovato, c'è, anche se non se ne parla in nessun rapporto di polizia e carabinieri. Di quel proiettile esiste una foto in bianco e nero. Il 10 giugno 1972, la Questura invia alla Procura un dettagliato rapporto in cui ricostruisce la dinamica dell'attentato e nel quale si parla dell'esistenza di 4 proiettili oltre al frammento rinvenuto nel corpo del commissario. Viene reperito come "proiettile rinvenuto in ospedale", è simile a quello ritrovato dal signor Federici? Sui proiettili rinvenuti inizia uno strano

balletto fino ad arrivare al 1997 quando una nuova perizia viene eseguita dal professor Giorgio Accardo, direttore del laboratorio di fisica dell'Istituto centrale del restauro di Roma, il quale utilizza un metodo di elaborazione informatica di fotografie in grado di ottenere risultati che evidenziano le caratterizzazioni morfologiche delle superfici e consentono analisi delle improntature dei proiettili. Al termine del lavoro del professor Accardo, poi ripreso dal professor Ugolini, si stabilisce che "le improntature dei due reperti si dimostrano incompatibili con gli spari da una stessa pistola e con la successione di colpi (testa-schiena)". Su Diario Enrico Deaglio ipotizza questo scenario: "la mia personale convinzione, leggendo il dettagliato "parere proveritate" del professor Ugolini, è che egli provi con forti argomenti la tesi che i due proiettili non furono sparati dalla stessa arma. Per cui, o gli sparatori furono due (ipotesi surreale), o lo sparatore sparò con due pistole (ipotesi teoricamente possibile), oppure il proiettile Giulio Fiocchi calibro 38 su cui si è discusso da 25 anni a questa parte non centra nulla con il delitto Calabresi e fu messo lì forse per insipienza, forse per malizia, forse per dolo (...) si può però dire che il grosso frammento dichiarato subito inutilizzabile era invece ben utilizzabile e presentava rigature e striature visibili e parte dello stesso fondello con i segni della combustione. Poteva, anzi doveva, essere peritato". La conclusione è una sola: tutte le comparazioni eseguite dal 1972 ad oggi sono state fatte su un proiettile di cui ancora oggi nessuno conosce la provenienza.

Va detto anche che l'alibi di Nardi, peraltro piuttosto inconsistente per la mattina del 17 maggio, si basa solo sulle testimonianze della madre e del suo difensore, Fabio Dean.

Bruno Stefano è legato a Sandro Saccucci con il quale frequenta la palestra di via Ele-niana (cfr. golpe Borghese). E' in ottimi rapporti anche con Stefano Delle Chiaie e con Loris Facchinetti di Europa Civiltà. Ha preso parte ai campi paramilitari in alta Sabina. Studente di scienze politiche, conosce Marco Balzarini che è assistente volontario del professor Del Giudice. Nardi e Stefano hanno un'altra conoscenza in comune: Ruggero Pan. Costui è stato allievo ufficiale ad Ascoli Piceno dove riesce a farsi coinvolgere, insieme a Nardi, in un traffico di armi. Stefano è anche amico di Giancarlo Cartocci la cui presenza è segnalata a Milano il giorno dell'omicidio Calabresi. Nardi è collegato anche, tramite Giuseppe Schirizzi (uomo di Delle Chiaie), al ritrovamento del deposito di Camerino, altro tentativo fallito di adossare alla sinistra, e in particolare a Lotta Continua, la responsabilità. I legami tra i fascisti della zona (Camerino, Macerata, Ascoli) e gruppi di romani, di Latina e calabresi, sono molto stretti. Incaricato di tenere i collegamenti è soprattutto l'ex federale fascista Alessandro Micozzi Ferri. All'università di Camerino studiano anche 150 studenti greci, quasi tutti di destra oltre a una folta rappresentanza di studenti romani e calabresi. E, presente un forte nucleo di universitari legati ad Avanguardia Nazionale e a Ordine Nuovo. Questi collegamenti e il ruolo giocato da Camerino, Macerata e Ascoli Piceno risulterà più chiaro all'indomani della sparatoria di Pian di Rascino in cui muore Giancarlo Esposti. Tra

l'altro, lo stesso Esposti così definisce Ascoli Piceno: "Questo è il feudo del mio amico e maestro Gianni Nardi". Tra i fascisti che soggiornano spesso ad Ascoli c'è Angelo Angeli coinvolto, proprio in quei mesi, in un'oscura vicenda di estorsioni e movimenti di ingenti capitali tra l'Italia e la Svizzera.

Il 4 maggio del 1974 si scopre a Roma una ramificata organizzazione di falsari che ha base in una tipografia clandestina in via Sartico nel quartiere Appio-Tuscolano. Sono arrestati Marco Massimi, 27 anni, Cesare Crocetti 37 anni e Giovanni Quilici, 58 anni, fratello del regista Folco. Sfugge alla cattura Mario D'Angelo. Tra l'altro questa organizzazione ha fornito al terzetto Nardi, Stefano, Kiess un appartamento a Torvaianica dove si sono rifugiati prima di raggiungere l'appartamento di Pietralata e poi fuggire all'estero. Sugli sviluppi dell'inchiesta (10 giugno 1974) si scopre che la banda forniva passaporti e documenti falsi sia alla malavita che ai terroristi di destra. Vengono arrestati anche Mario Capuccini 40 anni, Giuseppe Ortenzi di 25 e Renato Grassetti di 40. Ortenzi, già in passato era stato denunciato insieme a Nardi e Capuccini per associazione a delinquere e detenzione di armi da guerra. I due erano da tempo in collegamento con gruppi di destra e in particolare con Nardi e Stefano. Tra i clienti della banda c'è anche Giancarlo Esposti. Nella tipografia di via Sartico vengono trovate foto di Esposti, Stefano e Heinz Frei, un fascista tedesco già coinvolto, a Santa Margherita Ligure, con Esposti in un traffico di droga e travellers' Cheques falsi.

Ortenzi verrà anche coinvolto nell'inchiesta sulla strage di piazza della Loggia per la straordinaria somiglianza con l'identikit di uno degli attentatori.

Il 13 giugno vengono arrestati Donato Savino, 33 anni, via Pian Due Torri 86 e Maria Giuseppina Lammella, 23 anni, via Circonvallazione Clodia 19, amica di Ortenzi. Sono accusati di favoreggiamento nei confronti di Capuccini e Ortenzi. Viene ricercato, invece, Piergiorgio Marini, fidanzato della sorella di Nardi, Alba. Marini e Ortenzi sono entrambi fascisti di Ascoli Piceno. Marini è un ottimo radioamatore ed esperto di armi: "in pochi minuti sapeva costruire un silenziatore o alleggerire un'arma". Tramite Nardi entra nel grande giro del neofascismo. Ma ne subisce anche le ovvie conseguenze: sempre insieme a Nardi e a Paolo Merlini, deve rispondere dell'accusa di costituzione di banda armata e detenzione di armi ed esplosivo. Esposti, è appurato, fungeva da corriere per il Mar: si riforniva di armi e documenti falsi a Roma e di esplosivo ad Ascoli. È dimostrato che buona parte dell'esplosivo usato dal Mar era simile a quello trovato nel deposito di Camerino.

C'è da segnalare che il commando che darà poi vita alla sparatoria di Pian di Rascino era ad Ascoli il 10 maggio del 1974 dove caricò sulla Land Rover una radio ricetrasmittente. Tra le molte visite ricevute da Esposti in quei giorni, e soprattutto nell'occasione della sosta ad Ascoli, è notata una donna bionda, molto vistosa. Ma c'è un'altra coincidenza inquietante. Nei giorni precedenti il referendum sul divorzio è segnalata in Abruzzo e nelle Marche, la presenza di Giovanni Colombo, uno dei più stretti collaboratori di Fumagalli. Si incontra con Esposti nella base di Roiano, a una decina di chilometri da Ascoli.

Il 24 giugno 1974, in seguito all'arresto dell'anconetano Roberto Terzigni 24 anni, è scoperta un'altra organizzazione collegata ad Ortenzi e Nardi. Finiscono in carcere Aldo Ron 35 anni, impiegato delle poste e attivista di destra, Salvatore Gazzetta 42 anni, Ruggero Mango 42 anni e Raymond Knittel. Sono ricercati il colombiano Jesus Gardin Diaz 37 anni, Giulio Maschi 21 anni e Luigi D'Agostino 39 anni.

A proposito di Pian di Rascino, Luciano Bernardelli racconta un particolare di estremo interesse (Europeo 27 dicembre 1982): "(...) Esposti sapeva che Pian di Rascino era una trappola, ma volle andare ugualmente rifiutando di espatriare con documenti falsi che gli erano stati forniti".

Infine va segnalato che Nardi è indicato a più riprese da Giannettini, come agente del BND tedesco. Ma, al di là di queste dichiarazioni che sembrano essere solo delle supposizioni di Giannettini, è certo invece che il nome di Nardi spunta nell'inchiesta su Gladio. In un appunto ad uso interno del SISMI, viene indicato come persona da seguire e da reclutare nell'organizzazione. Negli archivi dei servizi Nardi è catalogato con la sigla 0565 e risulta segnalato dal capitano Camillo Carignani (nome in codice Serafino) all'epoca funzionario della quinta sezione Sad dell'Ufficio R del SID. Sembrerebbe che l'ipotesi di arruolamento di Nardi venga lasciata cadere per via del suo tenore inquieto di vita, delle sue frequentazioni missine e perché in Spagna partecipa ad un corso per legionari paracadutisti. Ma, nonostante il parere negativo, l'attività clandestina di Nardi viene seguita molto da vicino dai servizi tanto da far affermare al professor De Lutiis, che ha periziato per conto del Giudice Istruttore di Bologna Leonardo Grassi la documentazione sequestrata nella settima sezione del SISMI: "le circostanze sono tali da suscitare forti perplessità e sospetti, rimanendo inspiegabile il costante interesse ad annotare vicende su un elemento che non doveva più fornire oggetto di alcuna attenzione". Interrogato dai giudici nel 1986 Alessandro Danieletti afferma: "Secondo Esposti l'assassinio non era stato commesso materialmente da Gianni Nardi, ma la responsabilità politica era certamente attribuibile ad elementi di destra. Aveva un'idea precisa di quegli anni. Se non si rivendicava un omicidio, quel fatto poteva poi essere attribuito ad ambienti della sinistra extraparlamentare, in modo da inquinare le prove e spostare le indagini, favorendo l'impunità dei colpevoli". Va poi registrata un'affermazione del pentito Aldo Tisei, già esponente di primo piano della destra e ritenuto collaboratore attendibile da molte procure: "le circostanze che ho riferito le appresi in un colloquio attorno al 1977. Oltre a me erano presenti Paolo Signorelli, Concutelli e Calore. Quella è stata l'unica occasione in cui ho sentito parlare dell'omicidio Calabresi. Concutelli riferì di un traffico di armi tra l'Italia e la Svizzera e disse che Nardi, Stefano e la Kiess abitualmente portavano armi in Italia attraverso il valico di Ponte Chiasso (...) Poiché Calabresi aveva scoperto questo traffico fu eliminato da Nardi, Stefano e dalla Kiess. (...) Signorelli mi disse di aver incontrato nel 1976 a Torre Molinos, in Spagna, Gianni Nardi il quale gli aveva detto che era stato scagionato ma di aver confermato che era stato lui, con

Stefano e la Kiess, ad uccidere Calabresi (...) Voglio far presente che Ordine Nuovo era una organizzazione rigidamente militare per cui non ritengo che Concutelli potesse riferire cose inesatte parlando di operazioni militari come l'omicidio Calabresi".

Ma gli interrogativi che riguardano il terzetto sono molti altri ancora. Come è ormai assodato Calabresi stava indagando su un vasto traffico di armi. I tre sono notoriamente trafficanti di armi e coinvolti anche in traffici di traveller's cheque falsi. Secondo la testimonianza di Luigina Ginepro, per un periodo detenuta insieme alla Kiess, la stessa Kiess le avrebbe confidato di essere la donna che era al volante dell'auto usata dai killer di Calabresi. Aggiunge poi la Ginepro: "La Kiess mi disse che il commissario venne ucciso per le indagini da lui svolte nei loro confronti per fatti avvenuti in Kenia". Secondo alcune testimonianze Calabresi stava indagando sulla morte del nobile veronese Pietro Guarnieri avvenuta proprio in Kenia. Inoltre Nardi è riconosciuto da un confidente, attraverso un identikit fatto nel 1970 a Parabiago, come protagonista e organizzatore dei traffici di armi. C'è un particolare inquietante sul riconoscimento di Parabiago: il sottufficiale che aveva partecipato all'incontro con il confidente riconosce Nardi, ma i suoi superiori lo diffidano dal testimoniare davanti al magistrato. E c'è un ulteriore episodio - e relative correlazioni - sul quale non si è mai indagato: l'antiquario romano Dante Baldari muore, siamo nel 1971, in un improbabile incidente di caccia mentre è ospite del principe Edoardo Ruspoli in Tanzania. Nei mesi precedenti la sua morte, Baldari stava raccogliendo informazioni sulla morte di Armando Calzolari, di cui era amico. Calzolari, cassiere del Fronte Nazionale, muore annegato in pochi centimetri d'acqua in una buca di un cantiere romano. Ben strana morte per esperto nuotatore come lui. L'ipotesi più plausibile è che Calzolari, che scompare di casa all'indomani della strage di piazza Fontana, avesse avanzato forti critiche sull'episodio terroristico diventando di fatto un elemento di rischio per l'organizzazione eversiva e come tale da eliminare. La morte di Baldari, che presenta numerosi particolari inquietanti, è archiviata come incidente.

Comunque sia, con la presunta morte di Nardi, in un incidente a Palma de Maiorca nel 1976, scompaiono definitivamente questi filoni d'inchiesta compreso quello su un attentato a Trieste e sulle possibili implicazioni (ricordate il viaggio a Trieste con Guida e Guarnieri?) relative al ritrovamento del deposito di Gladio (ma questo lo si saprà solo molti anni dopo) ad Aurisina, a pochi chilometri dalla città giuliana.

Sempre a proposito di Nardi va segnalato un altro strano episodio. Nei primi mesi del 1978 Giampietro Testa, allora inviato de Il Giorno, venne avvicinato da un delinquente comune in contatto con gli ambienti della destra milanese, il quale si propose, in cambio di denaro, come intermediario per intervistare Nardi il quale, peraltro doveva essere già morto e se-polto in Spagna in seguito ad un incidente stradale. Fatte le opportune verifiche, l'intermediario venne ritenuto credibile e si diede il via all'operazione. Ma all'ultimo momento il direttore Afeltra bloccò il

tutto. Testa scrisse ugualmente la storia e venne querelato dalla famiglia di Nardi. Dopo la prima udienza il processo venne rinviato e non se ne seppe mai più nulla.

GIULIANO ANGELINI E IL TRAFFICO D'ARMI

Nell'ambito dell'inchiesta su Piazza Fontana, il giudice Paolillo si occupa di un caso segnalato da un sedicente giornalista di nome Mandour - riguardante Giuliano Angelini. Un rapporto della PG riferisce che "(...) effettuerebbe frequenti viaggi in Sardegna, Grecia e nel Mar Rosso, asseritamente per affari di compravendita di terreni, ma secondo notizie acquisite i viaggi sarebbero da porre in relazione ad un traffico di armi in grande stile. Due mesi addietro si sarebbe recato in Vietnam in compagnia di tale generale Sparano della Nato per acquisto di armi e residui bellici. Quindici giorni orsono avrebbe effettuato un viaggio in Grecia, sempre in relazione al citato traffico" (Espresso 21.9.1975)

Il giudice gli trova in casa documenti che riguardano la compravendita di dieci aerei da caccia Mi-9 e di 15 altri aerei. La traccia Angelini verrà comunque lasciata cadere.

N.B. il 23 settembre 1973 un egiziano di 30 anni Ilamed Attia Mandour è coinvolto nell'aggressione a Mohammed Adih, 31 anni, ex capitano dell'esercito giordano, diventato cittadino italiano dopo aver sposato Fulvia Boni. Abita a Carcano di Albavilla, vicino a Como. Il suo nome era già stato fatto in relazione a due omicidi a Roma e Parigi. Insieme a Mandour sono arrestati Abdel Eldin Haussan, Marcel Karin Ans e Ebraim Nasser. E' lo stesso Mandour del caso Angelini?

Angelini sarà coinvolto, nel 1975 nel rapimento e brutale assassinio di Cristina Mazzotti.

DARIO ZAGOLIN

Alla vigilia della morte di Calabresi, Dario Zagolin (accompagnato da Gianfranco Belloni, tra l'altro informatore dello stesso Calabresi) si incontra a Roma con l'addetto militare dell'ambasciata greca e con il capo del *Movimento politico ordine nuovo*, Clemente Graziani. Durante il viaggio di ritorno verso Padova, si incontrerà ad Arezzo con Licio Gelli

MARCO MORIN

Quale ruolo ha in questa storia Marco Morin? quale ruolo ha giocato nella storia dell'eversione nera? E' stato per decenni consulente balistico e giudiziario o perito legale nei processi Calabresi, Moro, Mattarella, Dalla Chiesa. E' un collaboratore dei servizi e nello stesso tempo inserito nella struttura veneta di Ordine Nuovo. Nel 1982 fa sparire campioni d'esplosivo e munizioni su cui sta lavorando, sequestrati a Concutelli. Nel 1987 il giudice Casson sequestra alcune registrazioni magnetiche di Morin, appunti in voce su perizie in corso e scopre anche su una microcassetta una frase registrata con tono cavernoso: "Qui parla Ludwig, sarai la prossima vittima". Uno scherzo per un collega, si giustifica. Casson si rivolge ai servizi per sapere qualcosa di più su questo enigmatico personaggio, ma dall'87 al '91 riceve solo risposte negative tanto che decide di incriminare l'ammiraglio Martini e il generale Inzerilli. Non solo, spariscono nel nulla tutti i documenti che lo

riguardano. Tenta di sviare le indagini sull'esplosivo di Peteano, smentendo nell'82 la propria perizia di dieci anni prima. Mo-rin, scopre Casson, è coinvolto anche nella vicenda Gladio. Come Enzo Maria Dantini, Manlio Portolan, Gianni Nardi, Gianfranco Bertoli. Ma come tutti questi è protetto, difeso, coperto. A pro-posito delle schede loro intestate trovate negli archivi di Gladio, gli uomini dei servizi parlano di casi di omonimia oppure di personaggi contattati, ma poi scartati perché negativi. Era stato segna-lato per Gladio il 16 ottobre del 1965 da *Saverio*, ovvero il te-nente colonnello Pasquale Fagiolo, già collaboratore di Salò.

Rinviato a giudizio il 7 gennaio del 1989 per "deviazione delle indagini sulla strage di Pe-teano" e condannato a 3 anni e 4 mesi.

Il 31 maggio 1966 - era sottotenente dell'Aeronautica in servizio all'aeroporto di Treviso - era stato denunciato a Verona, insieme a Roberto Besutti, Elio Massagrande, Marcello Soffiati, Giampaolo Pains, Giovanni Barozzi, Alfredo Cristofolletti, Massimiliano D'Andrea, per raccolta e detenzione abusiva di armi da guerra. In casa sua vengono trovate sette pi-stole, bombe a mano e munizioni.

LA SVIZZERA, LE ARMI, LA MALAVITA

15 settembre 1974: sui giornali si parla di una pista nera che "conduce a un traffico di armi con la Svizzera", e che potrebbe essere la chiave per identi-fi-care gli assassini di Cala-bresi. Questa traccia, che non compare per la prima volta, è alimentata da un detenuto del carcere di Brescia, condannato a tre anni per traffico di stupefacenti. Il 25 luglio aveva in-viato una lettera al giudice Patrone. Tra l'altro scrive che prima dell'arresto aveva tra-scorso un lungo pe-riodo di latitanza in Svizzera dove si era incontrato tre volte con Cala-bresi e si fece da tramite per mettere in contatto Calabresi con gli organizzatori del traffico. Sostiene inoltre che l'omicidio è maturato negli ambienti fascisti che risiedono oltre fron-tiera e sottolinea la somiglianza dell'assassino con Nardi. Ennesimo depistaggio? D'altra parte, però, anche il giudice Lombardi aveva appurato (stando ai giornali dell'epoca, mai smentiti) che Calabresi si stava occupando di un traffico di armi con epicentro in Veneto e che sta-va per rag-giungere importanti risultati. Inoltre i giornali parlano di un rapporto det-tagliato scritto da Calabresi, venti giorni prima di morire, su un traffico di armi che coinvolge i fascisti veneti. Perché questo rapporto scompare? L'inchiesta era partita da Feltrinelli e negli ultimi tempi si erano intensificati i rapporti dei suoi informatori, tutti bene introdotti ne-gli ambienti neofascisti veneti. Inoltre su Calabresi esisteva un fascicolo del SID, come e dove è sparito?

Da tempo la Svizzera è un crocevia privilegiato di traffici e luogo d'incontri tra neofascisti, agenti dei servizi e faccendieri vari. In Ticino esiste ormai un am-biente accogliente. A Lu-gano si è rifugiato Remo Orlandini. Luciano Bono-core abita nel rione Paradiso in un com-plexso di proprietà dell'Immobiliare Fidinam di Tito Tettamanti, espulso dal Partito liberale ticinese per una serie di traffici illeciti. Sempre a Lugano si fanno vedere Gianluigi Radice e Giancarlo Rognoni. Trova rifugio anche Pietro Benvenuto, l'emulo genovese di Azzi. Ben-venuto, il quale abita

a Pietra Ligure in via XXV Aprile 72, è uno dei guardaspalle dell'avvocato De Marchi ed è stato rappresentante di lista per il MSI. Il 29 settembre del 1974 scoppia un ordigno in un appartamento di Genova mentre lo stavano confezionando. L'esplosione è limitata ai soli deto-natori perché questi non erano ancora collegati all'ordigno. I terroristi fug-gono, certamente feriti, ma uno di essi perde il borsello con tanto di docu-menti: è Pietro Benvenuto. Nell'appartamento vengono trovati timers, deto-natori, fili elettrici, micce, una batteria, un candelotto di dinamite e una pistola calibro 7,65. Benve-nuto è tra i partecipanti alla riunione che si tiene a Lo-sanna il 23 ottobre del 1974 (cfr. gior-nali del 7 dicembre 1974) dove vengono pianificati gli attentati di Savona. Sono presenti anche Giacomo Tubino (chia-mato il re del caffè e finanziatore del Fronte nazionale e della Rosa dei Venti ndr), Attilio Lercari e Tor-quato Nicoli. Quest'ultimo affermerà poi di aver consegnato al SID le bobine con la registrazione dell'incontro.

Francesco Bignasca, di Biasca, è uno dei più importanti intermediari del traf-fico di armi gestito dalla Mondial Import Export, società di copertura usata dagli ordinovisti romani.

Tom Ponzi ha ufficio in via Beltramina 1 a Lugano. Nel consiglio d'amministrazione della Tom Ponzi Investigation figurano Fabio Maspoli, fi-glio dell'ex consigliere democristiano Franco; Plinio Caffi, già vice sindaco di Mendrisio; Annibale Rolandi, liberale ed ex funzio-nario governativo e, so-prattutto, la segretaria di Walter Beneforti. Ponzi è in contatto con il MAR at-traverso il massone bresciano Adelino Ruggeri, titolare dell'agenzia d'investigazioni Cidneo. Di Ruggeri si occupò il SID nel 1956 a seguito di un'indagine sul *Movimento nazionalista degli italiani*, da lui fondato a Brescia. Nel 1968 dà vita all'OAP, *Organizzazione d'azione patriottica*, movimento che lavora a stretto contatto con il Fronte Nazionale, con Ordine Nuovo e con l'Associazione del combattentismo attivo, formata da reduci della RSI. In Svizzera si è rifugiato, con la famiglia, Alessandro Micheli. Ex agente del SID e titolare, dal 1972, di un'agenzia investigativa a Padova. Ma già in prece-denza, e almeno per quattro anni, aveva operato a Padova alle dipendenze del SID.

I fratelli Euro e Marco Castori, ordinovisti perugini, abitano nella casa di campagna (a Scudellate, 30 chilometri da Lugano, ma vicinissima al confine italiano) di Angelo Angeli. Angeli fu coinvolto, all'inizio del 1974, in una storia rimasta molto oscura di minacce ed estorsioni e di un grosso traffico di valuta organizzato dal mila-nese Convertino, uomo di Fumagalli. I fratelli Castori saranno arrestati il 4 ottobre del 1974: erano ricercati per l'attentato, rivendicato da Ordine Nero, alla casa del popolo di Moiano. Erano tra partecipanti alla riunione dell'hotel Giada di Cattolica.

L'hotel Commodoro di Lugano - di proprietà di Vittorio Emanuele di Savoia - è un impor-tante luogo d'incontro e di riunione di questi personaggi.

A Gandria, Liggio, attraverso un prestanome, è proprietario di una villetta dove alloggia fre-quentemente.

Nella zona di Scudellate e della Val di Muggio si passa agevolmente il con-fine sottraendosi ad ogni controllo. La stessa cosa avviene nei Grigioni dove ci sono numerosi sentieri che portano direttamente in Valtellina.

Ci son poi, sempre nel luganese, strani traffici che coinvolgono un importante ex marò della decima e buon amico di Borghese come Eugenio Wolk e due fratelli ex ufficiali della Milizia e oggi industriali a Pero (MI). Sul lago di Lugano, tra Oria e Gandino, è rimasto a lungo ormeggiato un pontone della marina italiana, acquistato come residuo bellico, e poi trasferito a San Benedetto del Tronto nel tratto di mare prospiciente la villa di un noto esponente missino.

Sempre nello stesso periodo, la presidenza della banca Commerciale Svizzera passa da Vittorio Emanuele a Sindona.

E' a Lugano che Nardi acquista le armi poi sequestrate al valico di Brogeda. Sempre a proposito di Nardi e Stefano va detto che nell'inchiesta Violante si parla di contatti avuti dal duo a Ispra con Eliodoro Pomar, ma nemmeno l'autorità giudiziaria è riuscita a saperne di più e, soprattutto, a introdursi dietro i cancelli dell'EURATOM. Negli stessi giorni il dottor Cri-scuolo, dell'antiterrorismo di Torino, sta indagando in Svizzera su un grosso traffico di armi nel quale sono coinvolti l'ordinovista torinese Salvatore Francia e lo spagnolo, fiduciario dei servizi falangisti, Luis Garcia Rodriguez.

Marcello Mainardi, fascista bresciano, direttore del periodico Riscossa e amico di numerosi personaggi coinvolti nelle trame nere, è proprietario di alcuni ristoranti in Svizzera e abita a Bellinzona. Nel gennaio del 1973 ospita, in uno di questi, il latitante Marco Pozzan. Inoltre è coinvolto, ma riesce a cavar-sela, in una serie di furti di esplosivo.

Dalla Svizzera transitano i carichi di armi e altro materiale NATO destinati alle basi italiane. Va segnalato anche che negli stessi giorni del progettato golpe dell'ottobre 1974, si svolgono sul confine manovre dell'esercito elvetico. Pura coincidenza?

Un discorso a parte lo merita il traffico di armi. La Buhrle di Oerlikon, nei pressi di Zurigo, invia in Spagna numerosi carichi di armi. Questa azienda è stata più volte processata per vendita di armi al di fuori delle rigide leggi del governo svizzero in materia di commercio di armi. L'attività della Buhrle non deve comunque sorprendere: uno dei titolari, infatti, vanta una buona amicizia con il ministro della Difesa e, entrambi, con Vittorio Emanuele, noto mediatore di questo commercio. Il traffico interessa, oltre alla Svizzera, Germania, Francia, Belgio, Italia, Spagna e Grecia. Come corrieri vengono usati emigrati reclutati per questo preciso compito. E' nota la storia di un giovane emigrato italiano, in difficoltà economiche nella gestione della propria pizzeria, e che si presta a fare viaggi per l'organizzazione. Intercettato al confine belga, è arrestato. L'inchiesta però, misteriosamente, scompare. Esiste - siamo all'inizio degli anni settanta - un'indagine della magistratura di Coblenza (dove Rauti e Giannettini si recarono nel 1969 in visita alla scuola di formazione psicologica della Bundeswehr ndr) e un procedimento

aperto nei confronti della Marex che, insieme alla Radio Air, vende armi all'Italia usando canali diversi da quelli regolari. Questo traffico funziona grazie alla copertura dei servizi tedeschi e italiani. Colonia è indicata come uno dei passaggi obbligati della via delle armi che serve ad alimentare in Italia due canali: il terrorismo nero e la criminalità organizzata. Un'inchiesta giornalistica dell'epoca parla di due imprenditori italiani legati al MSI e di casa al consolato italiano. L'inchiesta coinvolge anche alcune ditte di import-export. Le armi partono da Liegi per raggiungere, via Colonia, l'Italia. Sono caricate su TIR che ufficialmente trasportano sacchi di zucchero. Si tratta di TIR che fanno abitualmente la spola: partono dall'Italia carichi di pasta o frutta e rientrano trasportando armi. Un esempio: la polizia tedesca ferma alcuni autocarri che, stando alle dichiarazioni doganali, dovrebbero trasportare ricambi per auto, in realtà sono carichi di ricambi per fucili automatici, pistole e altre armi. Anche questa inchiesta scompare nel nulla. Qualche giorno dopo - i fatti di cui parliamo si svolgono nei primi anni settanta - la polizia arresta a Saarbruck 28 persone appartenenti ad una organizzazione specializzata in traffico di armi. Tra gli organizzatori e i protettori del traffico troviamo esponenti del movimento ustascia e l'organizzazione Paladin. Su questi traffici pubblicano ampie inchieste i settimanali Stern e Quick. Altro centro importante di questo traffico è Colonia. Va segnalato che proprio a Colonia Porta Casucci aveva ritirato due decorazioni naziste e che la città tedesca è uno dei più importanti centri d'attività dei Comitati tricolori, organizzazione legata al MSI e diretta da Mirko Tremaglia. Tra l'altro dei Comitati fanno parte il generale De Lorenzo, il generale dell'aeronautica Giuseppe Valla, l'ambasciatore Luca Pietromarchi. Questi Comitati mantengono ottimi rapporti con il controspionaggio tedesco come scrive apertamente il periodico missino Italia tricolore nel maggio 1972 e con la Confindustria tedesca come sostiene lo stesso organo confindustriale Der Arbeitgeber.

Qualche giorno prima la strage di Brescia una persona "legata agli ambienti ufficiali italiani in Germania" (ambasciata? Consolato? Enti e comitati vari? Ndr) aveva cercato di acquistare a Düsseldorf un grosso quantitativo di armi automatiche da inviare immediatamente in Italia. Anche questa traccia si è persa nel nulla. A questo punto la storia si fa decisamente intricata, ma da il senso del groviglio in cui chi avesse voluto indagare seriamente, si sarebbe trovato. Con l'arresto di Giacomo Micalizio (ottobre '74) vengono alla luce nuovi collegamenti tra mafia e terrorismo nero. Nell'indagine sul MAR-Fuma-galli compaiono Angelo Squeo, Roberto Colombo e Antonio Sirtori. E' socio di Vincenzo Arena - detto Don Ignazio - boss del traffico della droga e stretto collaboratore di Liggio. Colombo, uomo di fiducia di Fuma-galli e segnalato in Abruzzo e ad Ascoli nei giorni precedenti Pian di Rascino, viene definito "un corriere che faceva molti viaggi in Svizzera". Sirtori, invece, fungeva da prestanome sia per i terroristi neri che per la mafia. Ma Sirtori è anche intimo amico di Sergio Boffi, accusato di essere il killer che ha colpito il questore Angelo Mangano su ordine di Frank Coppola. Contemporaneamente si avanza un

collegamento tra la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro e il golpe Borghese. De Mauro è un ex ufficiale della Decima, come l'altro palermitano Micalizio, e conosce molto bene il principe Borghese. Ciò è testimoniato dal telegramma che lo stesso Borghese invia alla moglie Elda dopo la scomparsa: "ha servito fedelmente il suo giornale così come servì la Decima". E che i due fossero molto amici è testimoniato anche da un altro fatto: in nome di questa amicizia De Mauro aveva chiamato Junia la sua primogenita. Prima di scomparire De Mauro aveva confidato ad un amico: "ho per le mani un grosso colpo che farà tremare l'Italia". C'è il sospetto che De Mauro abbia finto di aderire al golpe - sulla base del richiamo alla fedeltà fatto da Borghese - per poter poi denunciare il tutto. Vero o non vero anche questa versione della scomparsa di De Mauro, come quella che lo lega invece ad un'inchiesta sulla morte di Mattei, rimanda ai rapporti tra mafia, servizi e gruppi eversivi. Va aggiunto che proprio in quei giorni la polizia sta cercando in Sicilia il latitante Eliodoro Pomar ed è forte il sospetto di un coinvolgimento della mafia nell'organizzazione della sua fuga. Durante la perquisizione della sua abitazione vengono trovati molti elementi che provano i rapporti con banche di Montevideo e depositi presso istituti di credito di Bologna, Modena e Finale Emilia. Vengono trovati anche conti di una banca di Lugano dai quali sarebbero stati emessi assegni a favore di Micalizio. Seguendo questa pista gli inquirenti finiscono per indagare sulla *Importazioni-esportazioni*, ditta con sede in piazza Mazzini a Modena. Si tratta di una curiosa azienda creata nel 1968 per iniziativa di un gruppo già proprietario di una fabbrica di frigoriferi di San Matteo della Decima (BO). Quest'ultima fallisce nel 1970, mentre la *Importazioni-esportazioni* continua ad operare. Di fatto non importa e non esporta nulla, ma si occupa di intermediazioni soprattutto con la Spagna. E' diretta da uno strano personaggio, Giancarlo Neri, 36 anni, residente in Corso Cavour a Finale, ma di fatto domiciliato presso la ditta. E' attivista della Cisnal e ufficialmente è occupato come inserviente presso il Policlinico. Verrà poi sottoposto ad un'inchiesta amministrativa per una lunga e ingiustificata assenza durante l'estate del 1974. Nei giorni seguenti verranno perquisite le abitazioni del conte Gherardo Boschetti (via Morane 121), titolare della MGM (Materiali da guerra Modena), una ditta di import-export con sede in via Giardini, sempre a Modena. Perquisita anche l'abitazione del suo socio Guido Petazzone (via Muratori 277) e di Giorgio Bitossi (via Castelmaraldo 45), collaboratore della ditta. La società lavora principalmente con i paesi africani. Il 12 settembre 1974 i tre sono arrestati insieme all'intermediario Gianmarco Rogiani. L'impresa commercia in armi, dalle pistole ai carri Tigre, dai Mirage alle motosiluranti. E' specializzata in triangolazioni con paesi africani per la vendita di Mirage e carri Tigre. In particolare l'attenzione degli inquirenti è attirata una fornitura al Ghana, per centinaia di miliardi, di Mirage e Tigre. Questo affare è stato trattato direttamente da uno dei principali dirigenti della MGM, l'amburghese, residente a Modena, Rudolf Lentz. Altro collaboratore della MGM è Franco Ghinoli. Si sospetta che in realtà i pezzi acquistati dal Ghana siano diretti

in Rodhesia. Le indagini coinvolgono anche alcune ditte di import-export operanti nel ferrarese. In particolare un'inchiesta condotta dai sostituti bolognesi Persico e Nunziata si occupa della Fratelli Patelli e della Giorgio Frick. Entrambe commerciano frutta con Monaco, Amburgo e altre città tedesche. I Patelli hanno rilevato l'attività commerciale dalla famiglia di Claudio Orsi, mentre presso la Frick lavora la moglie di Giuliano Borghi. Entrambi sono dirigenti del MSI ferrarese e sono animatori del gruppo di amici di Franco Freda. Nella stessa zona si era verificato, l'11 giugno del 1974, uno strano episodio. All'ospedale Sant'Anna di Ferrara è ricoverato per una ferita d'arma da fuoco al torace un certo Rondanini, abitante a Occhiobello (RO), un paesino situato appena al di là del Po e a pochi chilometri dal Motel di proprietà di Claudio Orsi e abituale luogo di riunione e ritrovo dei fascisti ferraresi e padovani legati a Freda. Si parla di tentativo di suicidio, ma non viene trovata alcuna arma. Rondanini è un fascista molto conosciuto nella zona, più volte denunciato per minacce e detenzione di armi. La ferita fa pensare più a un regolamento di conti che non a un suicidio. L'uomo, che ufficialmente fa l'imbianchino, conduce una vita molto dispendiosa e viaggia a bordo di una lussuosa Mercedes.

Ma ritorniamo un passo indietro. Sugli sviluppi delle indagini relative al sequestro di Pietro Torrielli (cfr. giornali del 23 novembre 1974) è arrestato a Milano Giuseppe Pullarà, zio di Ignazio e anche lui tra i luogotenenti di Liggio. Nelle indagini vengono coinvolti anche Giuseppe Ugone, proprietario della cascina di Moncalieri dove rimane prigioniero per due mesi Rossi di Montelera e i fratelli Gaetano e Antonino Quartaro. Ugone è stato visto più volte in Sicilia insieme a Liggio. In particolare, un anno prima, è stato notato a Vaccarizzo, località marina a dieci chilometri da Catania. A Vaccarizzo la moglie di Gaetano Quartararo, Francesca Buscemi, ha comprato, con soldi poi risultati forniti da Ugone, un terreno del valore di 60 milioni dove sta facendo costruire una lussuosa villa. Contemporaneamente a Trezzano sul Naviglio - dove peraltro è in corso un'inchiesta del giudice Viola su alcuni strani movimenti bancari condotti da Michele Sindona - Ugone, Guizzardi e Ciulla (tutti coinvolti in vari sequestri di persona) stanno anche loro costruendo ville da favola. Tutti questi sono in rapporti con Pietro e Renzo Ragusa titolari di un'azienda che ufficialmente commercia in macchine da caffè. Pietro è proprietario anche di una catena di ristoranti a Monaco di Baviera. Inoltre ha interessi commerciali anche ad Heking, un piccolo centro nei pressi di Monaco. È il paese da cui proviene Wolfgang Kummerer, ritenuto la mente del sequestro Lucchini. Insieme a Kummerer sono coinvolti nel sequestro Mario Spinato, Alberto Antonelli e Fiorenzo Trincolato. Quest'ultimo è un noto trafficante di armi, amico dei fascisti padovani del gruppo Freda e sarà coinvolto, molti anni dopo, nell'inchiesta sull'uccisione, ad opera della banda Fioravanti-Cavallini di due carabinieri a Padova durante un conflitto a fuoco che porterà all'arresto di Fioravanti. Trincolato si dà alla latitanza e sarà protagonista di un oscuro episodio il 22 dicembre 1984, alla vigilia della strage del treno 904: di fatto si fa arrestare mentre viaggia

contromano lungo una strada a senso unico su una moto senza targa a Mentone. Sembra quasi che faccia di tutto per attirare su di sé l'attenzione della polizia. Ritornando alla vicenda Lucchini bisogna aggiungere che l'auto di Trincanato (cfr. giornali del 24.11.74) era stata notata in occasione di altri sequestri. Anche la Procura di Treviso sta indagando sul gruppo di malavitosi guidati da Kummerer e l'inchiesta è in una fase molto avanzata. Ma il tribunale bresciano emette una serie di mandati di cattura relativi al solo sequestro Lucchini, bloccando di fatto il lavoro dei giudici trevigiani. Si ha insomma l'impressione che i mandati spiccati a Brescia servano più a fermare un'inchiesta che ad ampliarla (cfr. giornali 24.11.74). Parallela-mente era stato arrestato a Trezzano Antonio Zito. Finisce in carcere in seguito agli sviluppi di un'inchiesta nata a La Spezia dopo il ritrovamento, nel deposito bagagli della stazione, di una valigia contenente 4 chilogrammi di tritolo. La valigia appartiene al fascista spezzino Niccolò Ruisi, sospettato tra l'altro di essere l'autore dell'attentato alla caserma dei carabinieri di Alcamo. Insieme a Ruisi è arrestata un'altra persona: i due parlano e finiscono per mettere nei guai Zito, galoppino del clan Ugone-Guizzardi.

Altri collegamenti tra neofascisti e mafiosi arrivano dall'attività di Roberto Colombo e Antonio Sirtori. I due, uomini di Fumagalli, erano in contatto con *Don Ignazio*, ovvero quell'Arena arrestato dalla Guardia di Finanza e al quale Liggio aveva affidato il controllo del traffico di droga nel Nord Italia. Arena era strettamente legato ad altri fascisti coinvolti nell'inchiesta sul MAR di Fumagalli: Angelo Squeo e Donato Convertino, quest'ultimo coinvolto insieme al sanbabilino e amico di Nardi, Angelo Angeli, in un misterioso episodio di minacce, estorsioni e traffico di valuta tra l'Italia e la Svizzera. Squeo e Convertino, indagati anche per traffico di droga, sono titolari a Milano di varie officine di demolizione: via Salomone, via Puglia e viale Zama. Queste ditte sono collegate con la DIA di proprietà di Carlo Fumagalli, ovvero l'officina che si trova a poche decine di metri dal punto dove muore misteriosamente Feltrinelli a Segrate e vengono trovati documenti che provano il passaggio di numerose vetture, soprattutto Land Rover, tra le diverse officine. I legami tra Fumagalli e la mafia sono cosa nota, tanto che il capo del MAR reclutava molti mafiosi destinati al domicilio coatto nelle zone in cui operava l'organizzazione.

Quanto abbiamo finora descritto rappresenta solo la punta dell'iceberg, la crosta più superficiale e appariscente e, tutto sommato, anche la meno pericolosa e sofisticata perché facilmente individuabile e, alla bisogna, altrettanto facilmente, eliminabile o neutralizzabile. Ma la realtà nella quale si sta muovendo Calabresi è notevolmente più complessa e chiama in causa interessi notevoli. Facciamo ancora un passo indietro per provare a capire qualcosa di più. Da anni la Svizzera è il crocevia privilegiato di traffici leciti e illeciti che coinvolgono gli interessi della grande finanza e di numerosi Stati. 1958: Jamil Mardam Bey, ex primo ministro siriano e nazionalista di destra, tenta di fondare una banca per conto di un gruppo saudita. Ma gli svizzeri hanno idee molto precise: agli arabi l'apporto di capitali, a

loro la gestione. Entra così in scena una vecchia conoscenza di Mardam Bey, Francois Genoud, il quale diventa amministratore del nuovo istituto di credito, la Banca commerciale araba. Oggetto di voluminosi dossier dei servizi segreti di mezzo mondo, Genoud, definito il banchiere nazi-svizzero, è colui che gestisce l'ingente patrimonio messo in salvo dai nazisti prima della disfatta. Iscrittosi al partito nazionalsocialista nel 1932, nel 1941 diventa agente dell'Abwehr. Ottimo conoscitore della lingua e della cultura araba, Genoud stringe una forte amicizia con il Gran Muftì di Gerusalemme Hadj Amin El Hussein, fervente nazionalista e amico personale di Hitler. L'amicizia con El Hussein e i legami con il mondo arabo continueranno ad avere un ruolo di primo piano nella sua vita anche dopo la caduta del nazismo. Sul finire della guerra entra in contatto con l'OSS in Svizzera dove operano i futuri capi della CIA Dulles e Donovan. Riesce così ad evitare il processo riuscendo a farsi passare per agente dei servizi svizzeri. In realtà, dal 1941 al 1945, Genoud è il tramite attraverso il quale i gerarchi nazisti riescono a far sparire nelle banche svizzere immense fortune. Che sia stato direttamente lui l'intestatario dei conti, non si è mai riusciti a dimostrarlo. Resta il fatto che in tutti questi anni è riuscito a mantenere il segreto sul tesoro dei nazisti - anche se qualche piccola incrinatura è subentrata dopo la decisione delle banche svizzere di rendere noto un elenco di conti intestati ad ebrei e di cui si sono impossessati i nazisti, elenco peraltro contenente parecchie inesattezze e incongruenze - un'immensa fortuna costruita sulla pelle degli ebrei e degli altri deportati nei campi di concentramento. Il nazista americano Lyndon Larouche ha detto di Genoud: "È stato il cervello della riorganizzazione dell'internazionale nazista, finanziando e azionando il terrorismo internazionale". Genoud allaccia i rapporti con l'OSS e con l'MI6 inglese fin dal 1944 e concentra nelle proprie mani un potere gigantesco. Quando Nasser decise di armare l'Egitto fu l'organizzazione Odessa, grazie alla mediazione di Genoud, a mettere a disposizione gli istruttori. Furono avviati programmi per la progettazione e l'installazione di missili armati con testate chimiche e biologiche. Fu un'operazione molto costosa e i fondi furono messi a disposizione in parte dall'URSS e il resto da Genoud. Negli anni successivi Genoud continuò a finanziare gruppi terroristici tra cui Waddi Haddad e il legendario Carlos. Grazie ai soldi nazisti e sauditi gestiti da Genoud - è la convinzione dei maggiori esperti internazionali di terrorismo - furono dirottati aerei, saltarono in aria autobus, furono sconvolti i giochi olimpici di Monaco.

Molti di questi avvenimenti avvengono immediatamente prima e immediatamente dopo l'uccisione di Calabresi. Resta ovviamente arduo stabilire un sicuro rapporto di causa-effetto, ma restano tanti dubbi su uno scenario complesso, intricato, dai molti risvolti, entro il quale il commissario deve muoversi e nulla vieta di pensare che anche incidentalmente abbia messo le mani su qualcosa che ne ha decretato la morte. Gli scenari che si prefigurano alimentano ulteriori dubbi e grandi interrogativi. Sarebbe, intanto, interessante approfondire il capitolo che riguarda Licio Gelli e i suoi rapporti - oltre che con gli apparati finanziari neonazisti, la

massoneria e il Sud America - risa-lenti sicuramente al 1972 con l'Ordine sovrano e militare del Tempio di Geru-salemme - Templari (dossier n.284, uno di quelli messi al sicuro da Gelli a Montevideo). Un piccolo squarcio su questa vicenda arriva da uno strano episodio. 19 luglio 1981: in una vecchia villa di Auriol, tranquillo quartiere pe-riferico di Marsiglia un commando massacra l'ispettore di polizia Jaques Massié, sua moglie, il figlio e altri tre parenti. La confessione di Jean Bruno Finocchietti porta all'arresto di mandanti ed esecutori: fanno tutti parte del SAC, il Servizio d'azione civica creato nel 1958 da De Gaulle. Il SAC ha un suo braccio segreto: la filiale francese dell'Ordine dei Templari, la cui storia è straordinariamente simile a quella della P2. Nel 1970 Charles La-scorz e Raymond Courbet trasferiscono la sede dell'Ordine al 69 di Boulevard de Cour-celles, allo stesso indirizzo di una società di studi tecnici, economici e sociali (ETEC) che i due avevano fondato pochi mesi prima. Nel 1972 l'ETEC viene presa di mira dalla magi-stratura francese per traffici di oro e armi, storie di dossier segreti e di ricatti a uomini poli-tici e magistrati. I due finiscono in galera e la loggia va in sonno fino al 1975. Poi viene ri-messa in piena attività. E' certo che Gelli s'incontra a Marsiglia con appartenenti all'Ordine nei locali dell'agenzia immobiliare Quilici, al 61 di Rue de Toulon e che a Marsiglia aveva a disposizione una villa nel quartiere di Roucas-Blanc, ex sede del consolato di un paese sudamericano e frequentata da fascisti italiani legati a Ordre Nouveau. Di questa organiz-zazione se ne riparlerà nel 1980 a seguito dell'attentato alla Sinagoga di Parigi. Sono stati documentati i legami, soprattutto nel traffico di armi, tra i Templari e Carlos. Alla vigilia dell'attentato alla Sinagoga Carlos aveva soggiornato, usando un passaporto cipriota inte-stato ad Alexander Panadryu, all'hotel Celtic, in Rue Balzac, un albergo da sempre fre-quentato dai fascisti italiani di passaggio a Parigi (cfr. Dossier Mediterraneo e articoli di Paul Tesseire su Le Marseillaise).

L'INCHIESTA SULLE INTERCETTAZIONI TELEFONICHE

Il 22 settembre 1972 il sostituto procuratore Luciano Infelisi riceve una denun-cia per inter-cettazioni telefoniche abusive che permette l'avvio dell'inchiesta. In realtà dietro Infelisi c'è il procuratore generale Carmelo Spagnulo (massone e piduista) il che fa presupporre che sia in atto una rissa violentissima tra di-versi settori dello Stato. Lo stesso Spagnolo, infatti, in un'intervista al Mondo (10 gennaio 1974) affermerà: "la corruzione nella polizia ha comin-ciato a pren-dere piede all'epoca di Tambroni. Adesso non è facile estirparla. Creare nella polizia un ufficio Affari Riservati ed affidare ad esso la trattazione di materie delicate, si-gnifica allestire un meccanismo di ricatti". E ancora: "stavamo per emettere un mandato di cattura contro il questore An-gelo Man-gano e per far saltare il castello di coperture e di in-teressi che lo proteggono. Mangano mi fu presentato e vantato dall'allora capo della poli-zia Angelo Vi-cari. Io temevo invece che esistessero a carico di Mangano prece-denti non proprio tranquillizzanti. La verità è che i Beneforti, i Mangano costi-tuiscono la spina dor-sale del ricatto continuato. Riconosco la mano che muove l'operazione". Le parole di Spa-gnulo sono pesanti.

Mangano, in sostanza, è considerato protettore di Liggio e legato a Claudio Vitalone e ad Angelo Vi-cari, nome questo che porta direttamente a Taviani e ai molti segreti dell'ufficio Affari Riservati. Prima di passare in forza agli Affari Riservati, Mangano ha lavorato a lungo con Beneforti e Guido De Nozza nella superpolizia creata da Tambroni. Nel 1967 Mangano è coinvolto, insieme alla Criminale, in alcune brutte storie durante la lotta al banditismo sardo. E' amico di Roberto Gironi, 50 anni, il funzionario dell'Italcable coinvolto nell'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche e suicidatosi con il gas il 3 marzo del 1974.

Infelisi chiama a collaborare all'inchiesta come esperti l'ex commissario di PS Francesco Greco e il bolognese Antonio Randaccio che Luigi Meneghin nel suo memoriale definisce "provocatore e mio camerata". Nell'inchiesta entrano tanti nomi noti come l'ex ufficiale del SIFAR Massimiliano Gritti e il provocatore di professione Luigi Cavallo. E' un'inchiesta che s'intreccia sempre più con quella sui fondi neri della Montedison che coinvolge direttamente personaggi di primo piano della politica (Rumor, Fanfani, Marcora, Nencioni), dei servizi (Miceli e Maletti) e dell'economia come Carli, Monti, Pesenti, Cazzaniga oltre, ovviamente, al presidente della Montedison Cefis. Dall'inchiesta sbucano fuori anche nomi noti delle vicende eversive: il ferrarese Aldo Gaiba è coinvolto, insieme a Roberto Bibbi, in una storia di spionaggio industriale ai danni della Montedison di Ferrara. Il SID, per incastrarlo, si serve di Domenico Graziani, detto Pinocchio, ambiguo personaggio che sta organizzando insieme a Claudio Orsi, il gruppo sedicente di sinistra, *Movimento dei comunisti italiani (m-l)*. Una cosa li unirà tutti quanti: l'arresto e la denuncia per l'attività dei Comitati Pro Freda.

Al centro dell'inchiesta sulle intercettazioni troviamo l'attività di Tom Ponzi e Walter Beneforti. Quest'ultimo è collegato a Padova con l'agenzia Mike Investigazioni di proprietà dell'ex agente del SID Alessandro Micheli. L'agenzia ha sede al terzo piano di un palazzo di via Zabarella 10, affianco alla federazione del MSI e a 100 metri dallo studio di Freda, dall'Intendenza di Finanza e dalla sala operativa SIP-Telve.

Nella stessa inchiesta compare l'avvocato sammarinese Giorgio Fabbri, noto come il signor Pontedera, ovvero colui che, registrando le telefonate del presidente dell'ANAS Ennio Chiatante, permetterà al giornale fascista *Il Candido*, diretto da Giorgio Pisanò, di scatenare una violenta campagna contro l'ANAS.

Ma l'inchiesta rischia di prendere una piega non più controllabile: termina la rissa tra i vari corpi dello Stato e il tutto viene insabbiato. In questa maniera scompare anche la possibilità di sapere da chi e perché è stato messo sotto controllo il telefono della signora Margherita Decio, la testimone che aveva rilevato il numero di targa dell'auto usata dagli assassini di Calabresi e che per prima aveva avvertito la polizia.

MONDIAL IMPORT - EXPORT

Nasce a Roma nel marzo del 1972 e ha sede nello stesso stabile del CISES. Si occupa di traffico di armi con il Sud Africa, la Rhodesia, l'Angola e il Malawi. La

società è intestata all'ordinovista Mario Tedeschi (solo omonimo del direttore del Borghese e senatore mis-sino), ma la vera mente è Romano Coltellacci, il quale è anche sindaco supplente del CI-SES e intestatario del conto n. 2812560 dell'Union Bank of Switzerland. Tra i soci figurano Pino Rauti e Giulio Maceratini, all'epoca consigliere, prima comunale e poi regio-nale, del MSI. Amministratore unico è Alessio Borraccino, uomo legato a Bi-rindelli e per un certo pe-riodo distributore a Roma delle Edizioni AR di Freda. La Mondial ha rapporti con una so-cietà commerciale che dal 1968 opera a Napoli per conto del Vaticano. I maggiori azionisti di questa società sono al-cuni alti ufficiali della NATO. Loredan afferma che nel 1969 Ven-tura era in contatto con un personaggio di questa società. Ma torniamo alla Mondial. I tra-miti dei traffici sarebbero il colonnello Tillin (di stanza alla base NATO di Vicenza) e Julio Baccarini, funzionario Alitalia a Beirut. In Rhodesia operano il commendator Filippa e l'ex federale fascista di Latina Andrea Ippolito. So-cietà corrispondente in Sud Africa e la *Hammond Associated International* e l'agente è Rodney Simmonds. Le mediazioni e le transazioni avvengono in Svizzera dove opera il principale procacciatore della Mondial, l'avvocato Francesco Bignasca, residente a Biasca nel Canton Ticino. A Zurigo vive ed opera un altro agente della Mondial, il fascista Nello Oriente Romiti. Tra i consulenti della società ci sono l'ammiraglio Mario Bruti Liberati e il fisico Al-berto Perego. Nella documenta-zione trovata dagli inquirenti c'è una lettera (13 settembre 1969), su carta intestata Ordine Nuovo Torino, firmata da Giu-seppe Dionigi, con la quale si offre l'aiuto in Angola del con-sole "camerata Bagna" e si aggiunge, per buona misura, "nostro iscritto qui a To-rino". La Mondial è interessante anche per un altro aspetto. In essa operano, fianco a fianco e in buona armonia, ordinovisti rientrati nel MSI come Rauti, Maceratini e Coltellacci e altri che si sono rifiutati di farlo come Mario Tedeschi, teso-riere del *Movimento Politico Ordine Nuovo* di Clemente Graziani.

Cinque anni dopo, nell'abitazione di un neofascista bresciano, verrà trovata la bozza dello statuto di una società analoga alla Mondial. Si legge tra l'altro: "E' costituita con sede a Crema, in via Crispi 20, la società denominata Italafrì-sud, Agenzia generale per l'interscambio fra Italia e Africa australe. Soci promotori e fondatori Salvatore Verde, Mario Pighi (...) Tutti i soci devolve-ranno la metà di quanto di loro spettanza al cc postale inte-stato Ordine Nuovo. Il reggente nazionale di Ordine Nuovo e, per lui, qualsiasi persona di sua fidu-cia munita di regolare lettera di nomina, si riserva il diritto perma-nente di ispezio-nare i libri contabili, la corrispondenza e ogni documento connesso all'attività in questione (...) Il socio fondatore Salvatore Verde ha in seno alla società la veste di fiduciario di Or-dine Nuovo. Il detto socio eserci-terà la sua mansione con la supervisione del consigliere legale della società, avvocato Salvatore De Domenico di Brescia il quale - peraltro - ne risponde perso-nalmente" (atti inchiesta G.I. di Torino, Luciano Violante).

[A TRIESTE CON GUIDA E GUARNIERI](#)

Pochi giorni prima di essere assassinato, Calabresi è visto a Trieste insieme all'ex que-store di Milano Guida e a Giorgio Guarnieri. Chi è costui? Dobbiamo di nuovo parlare delle infiltrazioni di fascisti nelle organizzazioni di sinistra. Anche Freda e Ventura tentarono di infiltrarsi. Nell'estate del 1968, quando Rauti ritorna da Atene, Freda apre una libreria a Padova orientandosi verso un pubblico di sinistra. Ma è troppo noto e non insisterà a lungo nella sua timida conversione. Diverso, invece, il discorso che riguarda Ventura. Riesce a costruirsi la reputazione di fascista pentito e l'immagine di uomo di sinistra. Nella primavera del 1968 apre alcune librerie e si lancia in una vasta attività tipografica ed editoriale. A Padova, insieme ai professori Quaranta e Franzin (entrambi militanti di gruppi m-I), fonda le edizioni S.L.B. Galileo. A Roma con un membro del PSI, poi rivelatosi un fascista infiltrato, apre Nuova Società, più nota sotto la sigla Ennesse, specializzata nella pubblicazione di opere anarchiche. Infine, in società con un altro socialista, Stefano Sestili, proprietario a Roma delle edizioni Lerici, mette in piedi la tipografia Litopress. La fideiussione per questa iniziativa imprenditoriale è firmata da Pietro Loredan e da Giorgio Guarnieri, un ricco conte triestino, partigiano *bianco* e agente dell'Intelligence Service durante la seconda guerra mondiale. E' uno dei tentativi più seri di infiltrazione, la Litopress si specializzerà nella pubblicazione di testi editi da gruppi dell'estrema sinistra. La Litopress stampa, tra l'altro, materiale di propaganda per l'Mpla angolano di Agostinho Neto, in particolare manuali di alfabetizzazione in portoghese, reportage sulla guerriglia in Angola, ecc. Questo materiale può essere messo in stretto rapporto - come vedremo in seguito - con l'opera di infiltrazione attuata dall'Aginter Press nei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi. Si cerca di coinvolgere anche l'ex partigiano Alberto Sartori, ex comandante delle Brigate Garibaldi e in quel periodo dirigente del Pcd'I (m-I). A Sartori, Ventura offre la direzione amministrativa della Litopress. I due sono messi in contatto dal conte Pietro Loredan di Volpago il quale è azionista, insieme a Guarnieri, della tipografia. Quello di Loredan è uno dei casi più emblematici di infiltrazione. E' fratello di un dirigente del MSI, Alvise, e lui stesso dirigente di Ordine Nuovo. Riesce a farsi passare per un ex partigiano, militando anche attivamente nell'ANPI. Per il suo attivismo è chiamato dalla stampa il *conte rosso*. "Loredan - racconta Sartori - aveva preso contatto con me a nome di un comitato di ex partigiani, presentandosi come ex commissario politico delle brigate Giustizia e Libertà. Essendomi informato sul suo conto presso l'ANPI, mi fu confermato che era davvero un ex partigiano e che era molto stimato dal Partito comunista (...)" (Fabrizio Calvi - Frederic Laurent, Piazza Fontana, ed. Mondadori). Si scoprirà poi che gli occasionali rapporti avuti da Loredan con i partigiani erano guidati direttamente dai servizi segreti di Salò in piena applicazione, dunque, delle direttive contenute nel *Piano Graziani*.

Secondo Vincenzo Vinciguerra uno dei momenti forti della strategia d'infiltrazione è dato dall'*Operazione manifesti cinesi*, attuata per dare maggiore importanza e visibilità ai gruppi nazimaolisti (interrogatorio G.I. Guido Salvini del 30 maggio

1992). L'operazione è gestita direttamente dall'Ufficio Affari Riservati. "Delle Chiaie confermò la responsabilità di D'Amato, dicendomi che a rivelargliela era stato il dirigente dell'ufficio politico della questura di Roma, D'Agostino, a seguito del fermo e dell'immediato rilascio di alcuni giovani militanti di Avanguardia Nazionale che erano stati fermati mentre affiggevano manifesti" (*idem*). E qui si apre un altro capitolo inquietante che, pur non coinvolgendo direttamente Calabresi, insinua nuovamente il dubbio che nella sua attività investigativa il commissario (forse ritenuto non più controllabile o affidabile) possa essere incappato - anche involontariamente - in qualche cosa che ne ha decretato la condanna a morte. Sul ruolo giocato da Federico Umberto D'Amato durante la strategia della tensione, c'è ancora molto da scoprire. Partiamo innanzitutto da una coincidenza. Proprio in quel periodo la CIA lancia una vasta operazione di controllo degli ambienti liberali e di sinistra statunitensi (Piano MH - CHAOS) e che prevede in una delle sue varianti (Project-2) l'infiltrazione nelle organizzazioni filocinesi e anarchiche europee. Responsabili dell'operazione sono Richard Helm e Jesus James Angleton, grande amico di Federico D'Amato. Il legame tra i due nasce nel 1944, dopo la liberazione di Roma. Angleton è responsabile della sezione X-2 dell'OSS e tra i suoi compiti c'è il salvataggio di esponenti del regime di Salò da usare nel quadro della lotta anticomunista. Angleton usa D'Amato per convincere l'ex capo dell'OVRA, Guido Leto, a cambiare bandiera. La missione del giovane commissario di polizia ha pieno successo e Leto si trasferisce armi e bagagli sotto la protezione degli americani. Il legame tra i due non verrà mai più meno, cementato anche dal comune virulento anticomunismo. Angleton non tradirà mai anche un'altra amicizia: quella con Valerio Borghese, da lui salvato e messo sotto la protezione dell'OSS. Da notare che, secondo l'Espresso, Angleton era in Italia qualche giorno prima il tentativo di colpo di stato del Principe nero e rientra negli Usa dopo il fallimento dell'operazione. Pura coincidenza? Sono documentati anche gli stretti rapporti esistenti tra D'Amato e Delle Chiaie e di entrambi con gli ex militanti dell'OAS. Delle Chiaie è un fedelissimo di Guérin Serac, mentre i rapporti tra D'Amato e gli appartenenti all'Armée Secrète risalgono ai tempi della guerra di Algeria quando, su incarico di Scelba, l'allora vice questore censisce e protegge il consistente gruppo di militanti dell'OAS rifugiati in Italia. All'epoca della strage di piazza Fontana, D'Amato è il vice, agli Affari Riservati, di Elvio Catenacci, l'uomo che giocherà una parte importante nel confondere le indagini e, lo si scoprirà molti anni dopo, manovra Delfo Zorzi. Secondo il generale D'Aloja "l'attentato di piazza Fontana è stato in qualche modo organizzato dall'Ufficio Affari Riservati del ministero degli Interni. Il SID si adoperò per coprire tutto" (*Antonio e Gianni Cipriani Sovranità limitata-storia dell'eversione atlantica*). Sarebbe inoltre interessante approfondire uno degli aspetti meno noti della carriera di D'Amato: la sua sovrintendenza alla Segreteria speciale e all'Ufficio di Sicurezza del Patto Atlantico a Bruxelles. A curare i rapporti con l'OAS c'è anche un altro noto personaggio legato sia ai nostri servizi che all'Aginter Press: Guido Giannettini. Dopo il putsch di Algeri

(aprile 1961) assume il ruolo di uomo di punta dei collegamenti dell'OAS in Italia, assicurando soprattutto i contatti con il rappresentante dell'Armée in Italia, Philippe de Massey. Va segnalato che nel novembre del 1961, Gian-nettini è invitato dal comandante della Scuola centrale dei Marines di Annapolis, generale Delvalle, a tenere un seminario di tre giorni su "le tecniche e le possibilità di un colpo di stato in Europa". Al seminario partecipano anche rappresentanti del Pentagono e della CIA. Nel 1964 fonda, insieme ad alcuni francesi, l'AMSAR (*Appareil mondial secret d'action révolutionnaire*), una specie di servizio segreto internazionale formato da fascisti e finanziato dai servizi spagnoli e dalle reti neofasciste sudafricane e sudamericane. Contemporaneamente collabora al periodico dello Stato Maggiore Rivista Militare e, in varie occasioni, rappresenta in qualità di esperto di problemi militari internazionali, lo Stato maggiore italiano a riunioni NATO. Nel 1965 entra nel MSI e, nell'ottobre del 1966, verrà ufficialmente arruolato dal SID.

AGINTER PRESS

Gli uffici di Lisbona dell'agenzia, che verranno scoperti all'indomani della caduta del regime, mascherano quattro attività parallele:

un centro di spionaggio coperto dai servizi portoghesi e legato, attraverso questi, ad altri servizi occidentali

un centro di reclutamento e addestramento di mercenari e terroristi specializzati in attentati e sabotaggi

un centro strategico per operazioni di sovversione e intossicazione politica in Europa, Africa e America Latina in collegamento con governi reazionari, organizzazioni spionistiche parallele, dirigenti e gruppi neofascisti internazionali
un'organizzazione chiamata Ordine e Tradizione dotata di un braccio militare chiamato Organizzazione d'azione contro il terrorismo internazionale (OACI)

Tra gli organizzatori dell'Aginter Press troviamo Otto Skorzeny, l'infaticabile tessitore della rete ODESSA. Tra i collaboratori dell'Agenzia c'è il barone belga de Bonvoisin, una delle menti della strategia della tensione nel suo paese e finanziatore di vari movimenti neonazisti. Ma il vero cervello è Yves Guerin Serac. Francese, dopo aver operato durante la II^a guerra mondiale in Francia, lavorò in Corea (dove ottenne la Bronze Star statunitense, la stessa onorificenza ricevuta da Fumagalli e Sogno), in Indocina e in Algeria, dove entrò a far parte dell'OAS. Dopo la sconfitta francese in Algeria si rifugia in Portogallo dove organizza, dietro la facciata dell'agenzia di stampa, la sua base operativa. È lo stratega, insieme a Robert Leroy, della strategia d'infiltrazione nei gruppi e nelle organizzazioni di sinistra. In un rapporto del SID, redatto sulla base di un'informativa, volutamente imprecisa redatta da Stefano Serpieri, militante di Avanguardia Nazionale e informatore del SID, si indica in Serac uno degli ideatori della strage di Piazza Fontana: "L'esecutore materiale - si legge nel rapporto - (...) sarebbe l'anarchico Mario Merlino per ordine del noto Stefano Delle Chiaie (...) inoltre la fonte ha riferito che gli attentati avrebbero un certo collegamento con quelli organizzati

a Parigi nel 1968 e la mente organizzatrice degli stessi sarebbe tale Y. Gue-rin Serac, cit-tadino tedesco, il quale risiede a Lisbona dove dirige l'Agenzia Ager Inter-press; viaggia spesso in aereo e viene in Italia attraverso la Sviz-zer-a; è anar-chico, ma a Lisbona non è nota la sua ideologia; ha come aiu-tante tale Leroy Robert, residente a Pa-rigi; a Roma ha contatti con lo Stefano Delle Chiaie (...) Merlino e Delle Chiaie avreb-bero commesso gli attentati per farne rica-dere la responsabilità su latri movimenti (cfr. Gianni Flamini, *Il par-tito del golpe 1968-1970* vol. II pag. 131)". Su questa informa-tiva il colonnello dei carabinieri Pio Alferana interroga Delle Chiaie che nega di co-noscere Serac e viene rilasciato con tante scuse. E' comunque una nota impor-tante. Rap-presenta infatti, per alcuni settori della guerra non ortodossa, un segnale chiaro. Inizia, e durerà fino al 1974, all'interno del *partito atlantico*, la potatura dei rami secchi: saranno messi fuori gioco i vecchi fascisti legati a Borghese e per Delle Chiaie e Giannettini cominciano i giorni della latitanza, seppur su-per protetta. Nell'informativa compare un altro nome: Robert Leroy. E' uno degli agenti operativi più efficaci dell'Aginter Press. E' in contatto con Merlino e Delle Chiaie che, più volte, gli hanno fatto visita a Tamaris, nei pressi di Tolone. In un'intervista (J. Derogy *L'express Rhone-Alpes* dell'ottobre 1974) rac-conta tra l'altro: "(...) è durante una va-canza romana, nell'agosto del 1962, che mi imbatto nel mio vecchio Sturmbannfuher Alain Guignot de Sallebert, il quale, rifugiato dal 1945 in Italia, di-rige una piccola agenzia di stampa. Lui mi mette in contatto con il generale-prefetto Pieche che mi compra degli articoli (...) Ero a Ginevra al momento della rottura tra Mosca e Pechino e seguivo la polemica tra l'ambasciata ci-nese di Berna e il PCF (...) Allora ho chiesto udienza al consigliere culturale dell'ambasciata (...) Non gli ho nascosto il mio passato (...) Dopo di che ho aderito al Partito comunista filoci-nese svizzero e, in Francia, all'*Amities franco-cinese*". Leroy, che lavora per i servizi NATO e soprattutto per il BND tedesco, conquista la fiducia dell'ambasciata cinese a Berna. Queste informazioni sono confermate da diversi documenti rinvenuti nel 1974 nella sede di Lisbona dell'Aginter Press. Conferma il giudice Salvini nella sua sentenza di rinvio a giudizio: "dal fascicolo relativo alla fonte Meto (un esponente di estrema sinistra di un certo livello operante a Milano negli anni sessanta-set-tanta) è stato possibile accertare che negli anni 1966-68, Leroy (...) si era in-filtrato a Torino in gruppi filocinesi facendo opera di provo-cazione e prepa-rando il terreno per far cadere su tali gruppi le responsabilità di attentati e al-tre azioni violente".

Altro personaggio di rilievo dell'Aginter Press è Jean Marie Laurent, il quale è incaricato di mantenere i rapporti tra l'Agenzia e l'Italia. Nel libro *La strage di stato* si legge: "Delle Chiaie e Merlino si fanno vedere spesso in giro con un certo Jean, un francese dell'OAS che essi presentano ai camerati come istruttore militare ed esperto di esplosivi. Assieme al francese, secondo quanto dirà Merlino, depongono una notte un ordigno esplosivo presso l'ambasciata del Sud Viet Nam per far ricadere la colpa sulla sinistra". Jean non è altri che Jean Marie Laurent. Vinciguerra dichiara di essere al corrente della presenza di istruttori, teorici e

pratici dell'Aginter Press all'interno di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo. Secondo Izzo, Jean avrebbe preso parte anche alla rivolta di Reggio Calabria. Sempre davanti al giudice Salvini, Izzo racconterà: "Dantini mi fece accenno che questo francese era una persona di notevoli capacità operative in quanto aveva eliminato un te-stimone della strage di Piazza Fontana facendo passare il fatto per suicidio. Il testimone era stato gettato dalla finestra o qualcosa di simile" (interrogatorio G.I. Guido Salvini del 6 aprile 1995). Il testimone era l'avvocato Vittorio Ambro-sini, gettato, nell'ottobre del 1971, da una finestra del settimo piano della clinica romana in cui era ricoverato dopo aver dichiarato di conoscere gli autori della strage.

Ulteriori conferme sul ruolo dell'AP e dell'applicazione del piano CHAOS, verranno dall'ordinovista Carlo Digilio. Inoltre due rapporti del ROS dei CC (23 luglio 1996) documenteranno il ruolo della CIA e dell'AP nella guerra non ortodossa. In sintesi: l'AP ha funzionato come ufficio di collegamento tra i gruppi della destra europea ed è coinvolta in numerose operazioni sporche. Il piano CHAOS, sospetta il ROS, potrebbe essere stato lo schema per la realizzazione di covert-operations all'estero. Interrogato dal capitano del ROS, Giraud, D'Amato afferma tra l'altro: "in Italia gli obiettivi di CHAOS potevano essere perseguiti dal gruppo guidato dal questore De Nozza tra il 1956 e il 1960". In questo gruppo operavano l'ex capo dei servizi politici della polizia del territorio libero di Trieste, Walter Beneforti e i commissari Angelo Mangano e Ilio Corti. Il gruppo fu sciolto nel 1960 perché coinvolto "in illecite attività informative anche verso membri del governo". Roberto Cavallaro racconta (interrogatorio del Ros del 28 giugno 1995) di aver appreso nel 1972, durante un breve addestramento in Francia, di un'operazione CIA chiamata *Blue moon*, all'epoca già in atto, "consistente nella distribuzione di stupefacenti a fini destabilizzanti. All'addestramento erano presenti ufficiali dell'Aginter Press e gli istruttori francesi erano ex agenti dell'OAS. L'operazione era condotta in Italia utilizzando uomini e strutture che facevano capo a rappresentanze ufficiali USA in Italia". Una singolare analogia con quanto aveva dichiarato Bertoli a Rodolfo Marzi e, soprattutto, sull'attività svolta, non solo in Italia, dall'agente della CIA, Ronald Stark (v. Atti processo Azione rivoluzionaria e indagine del ROS sull'attività del Circolo Scontrino di Trapani).

LA RETE AMERICANA

Gli investigatori hanno trovato conferma di queste dichiarazioni in numerosi documenti declassificati. Secondo il giudice Salvini, Digilio fin dal 1967 informatore, infiltrato dal FTASE di Verona, in Ordine Nuovo, e, nonostante alcune sue segnalazioni su Freda e gli attentati del 12 dicembre, i servizi del Comando Nato non ritennero di dover intervenire. "Le dichiarazioni di Digilio sono davvero di importanza straordinaria perché per la prima volta rendono possibile leggere dall'interno quale sia stata l'attività di controllo da parte degli americani sulle dinamiche eversive degli anni sessanta nel nostro Paese e quanto profonda sia stata la commistione, soprattutto nel Veneto, fra mondi come Ordine Nuovo, i

Nuclei di difesa dello stato (e cioè una struttura militare italiana), servizi segreti statunitensi e italiani" (intervista G.I. Guido Salvini al Manifesto del 12 agosto 1995). Secondo Roberto Cavallaro, il capo dell'OAS Jaques Soustelle era legato al colonnello Adriano Giulio Cesare Magi Braschi, indicato da Malcangi quale agente della CIA con responsabilità d'azione sull'intera area del Mediterraneo. Dai verbali di Digilio si ricavano altre informazioni utili a delineare la ramificazione della ragnatela entro la quale si muove, nelle sue indagini, Calabresi. Probabilmente anche queste ulteriori informazioni possono non avere un'attinenza diretta con la morte del commissario, ma sono utili per capire il quadro di riferimento storico nel quale l'omicidio di Calabresi si inserisce. Secondo Digilio anche il colonnello fu "agente di elevato livello" della CIA e fu reclutato dagli stessi uomini del CIC (Counter Intelligence Corps) che misero in piedi la rete (informativa e operativa) veneta, chiamata in causa - dato il ruolo di "osservazione senza repressione" svolto nei confronti degli ordinovisti veneti - anche per Piazza Fontana. Il CIC, servizio operativo militare attivo fino alla fine degli anni settanta, operò in Italia principalmente con due agenti: Joseph Pagnotta e Joseph Luongo. Gli stessi agirono in stretto collegamento con l'ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno e con gli ex nazisti e fascisti arruolati in funzione anticomunista. La rete si appoggiava ad una base ricavata in un capannone di Monfalcone di proprietà ufficialmente della ditta Detroit, la quale importava frigoriferi ed elettrodomestici dagli Stati Uniti, ma che di fatto operava, anche in fase di progettazione, su materiali per forniture militari. Pagnotta e Luongo fungevano da ufficiali di collegamento tra il CIC, l'ufficio Affari Riservati, gli ex nazisti e la struttura informativa-operativa formata all'interno di Ordine Nuovo. A gestire quest'ultima era Sergio Minetto, ex repubblicano, incaricato di organizzare la rete veneta al servizio degli Stati Uniti. Hass fu reclutato nel 1947: "(...) era inserito in una rete di numerosi agenti che operavano sotto la responsabilità di padre Felix Morlion". Nel 1969 Digilio è ad Aversa con John Bandoli per seguire un'esercitazione dei Nuclei di Difesa dello Stato, il cui principale motore era il colonnello Amos Spiazzi. Bandoli è un altro nome importante da seguire. È il referente nello FTASE di Marcello Soffiati. Nel 1995 una perquisizione rivela i rapporti esistenti tra Bandoli e John Hall. Il nome di quest'ultimo è trovato, dai militi del ROS, "in calce ad un'attestazione di servizio rilasciata a nome di Bandoli, su carta intestata del *Trieste United States Troop Exchange Service* di Trieste". Il SISMI conferma che si tratta di John Luis Hall, agente dei servizi americani. Costui risultava al SISMI anche come presidente, dal 1947, dell'AVIPA (American Sales and Import Agency) nonché gestore del garage Concession di via Ghiberti a Trieste. Nella stessa strada avevano sede parecchi uffici dell'esercito statunitense e il Circolo Ufficiali. Dietro l'AVIPA si cela, in realtà, una rete di controspionaggio della NATO diretta da uno dei responsabili locali del CIC: Joseph Pagnotta. E tra le attività di coperture dell'AVIPA c'era l'import-export di frigoriferi, occupazione questa, tra l'altro, ufficiale di Minetto. Sempre nel corso della perquisizione

presso John Bandoli, il ROS sequestra anche un biglietto da visita inter-stato a Bob Jones, collaboratore di un'agenzia di viaggi. Il biglietto non riportava né utenze né indirizzi italiani, ma solo un numero di telefono scritto a mano sul retro. Si trattava di un'utenza di Trieste e dell'indicazione "Jones Trieste phone number". Si tratta del numero di Robert Edward Jones, detto Bob, cittadino americano residente a Maniago (PN). Il SISMI "riferiva che la sigla The professional travel agent", rinvenuta sul biglietto da visita di Bob Jones, coincideva con il nome di un'agenzia di viaggi un tempo situata nel comprensorio di via Ghiberti nel Territorio Libero di Trieste, che veniva utilizzata negli anni cinquanta da non meglio precisate "persone importanti" e professionisti. L'agenzia era diretta da "tale Bob Jones". Lentamente si delineava una delle reti che hanno manovrato i terroristi fascisti e in particolare modo il gruppo triestino di Ordine Nuovo. È ipotizzabile anche che gli americani abbiano sfruttato la rete costruita, sul finire della repubblica di Salò, in attuazione del Piano Graziani. Questa rete operativa al servizio degli Stati Uniti era guidata, all'inizio degli anni sessanta, da Sergio Minetto il quale si avvaleva dei servizi dei militanti di Ordine Nuovo. È provato che questo gruppo operò in Germania facendo attentati (l'esplosivo usato era il C4 in dotazione alle truppe NATO) ad ambasciate di paesi dell'Est e a cimiteri ebraici. Questo gruppo operativo fu scoperto dalla polizia tedesca grazie ad un ordigno inesplosivo e, con grande imbarazzo degli americani, si risalì fino all'identificazione della struttura. Durante gli interrogatori condotti dal giudice Salvini, Minetto ha ammesso pochissime cose. Ha confermato di essere stato in collegamento in Spagna con la figlia di Ante Pavelic. Digilio ha confermato, tra l'altro, che Minetto era incaricato di far pervenire fondi americani agli ustascia rifugiati a Valencia. Sempre secondo Digilio, Minetto era membro degli *Stahlhelm* (Elmi d'acciaio), l'associazione parasegreta tedesca di cui troviamo traccia nei Piani di sopravvivenza di cui facevano parte anche i Nuclei di difesa dello stato. Degli *Elmi d'acciaio* (organizzazione sciolta nel 1966 dal governo tedesco per attività contro la costituzione) facevano parte anche il maggiore Marcello Tivolacci, l'ex comandante della 96ª Legione della GNR Carlo Fabbri e l'ex comandante della Prima Legione delle Camice Nere Adelmo Cesaretti. Gli *Stahlhelm* (organizzazione che tra l'altro consegna un'onorificenza a Porta Casucci) introducono anche un personaggio di primo piano della RSI: Fulvio Balisti, indicato da Mussolini nel gennaio del 1944 come possibile sostituto di Pavolini alla segreteria del PFR. Nella sua abitazione di Ponti sul Mincio è stato costruito un sacrario chiamato La Piccola Caprera: qui ogni anno si tiene il raduno degli *Stahlhelm* tedeschi e italiani.

È provato anche che Marcello Soffiati aveva stretti (componente di primo piano della rete e ordinovista veronese) rapporti con uno dei principali collaboratori dell'Aginter Press, Mariano Sanchez Covisa, fondatore del gruppo fascista spagnolo *Guerilleros de Cristo Rey*. E, come Minetto, anche Soffiati era in contatto con gli ustascia riparati in Spagna. Secondo la ricostruzione fatta dal giudice Salvini, Minetto era responsabile delle reti informative, mentre Soffiati si occupava della

parte operativa. I due, operando in stretto contatto con Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi, furono coinvolti in un traffico di armi con Teddy Richards, uno degli ufficiali americani referenti di Digilio.